MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLIX - NUMERO 1 - WWW.CARITAS.IT

febbraio 2016

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 – AUT. GIPA/NE/PD/31/2014

La libertà di emigrare è inviolabile. Il dovere di accogliere sacro. Ma altrettanto forte è il diritto di vivere sereni dove si hanno le radici. Nell'anno del Giubileo, una campagna e mille microprogetti

Ho diritto di rimanere!

Persone senza dimora Un popolo sulla strada, "Linee" per cambiare politiche

Debiti individuali La legge per risolvere le crisi c'è. Va applicata...

Ebola Contagio azzerato nell'Africa occidentale. Ma se succede ancora?

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it

IC

Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 23/1/2016

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana (Pd), tel. 049 8991511, e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 - italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 - amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

LE "OPERE", IMPEGNO CHE MISURA LA FEDE

di **Francesco Soddu**

Nel suo Messaggio per la Quaresima, papa Francesco ci invita a risvegliare le nostre coscienze grazie all'ascolto della Parola e alle opere di misericordia, per uscire dalle «strutture di peccato collegate a un modello di falso sviluppo fondato sull'idolatria del denaro, che rende indifferenti al destino dei poveri le persone e le società più ricche, che chiudono loro le porte, rifiutandosi persino di vederli». Aggiunge poi che mediante le opere di misericordia traduciamo in atti concreti la nostra fede e su questi saremo giudicati. Mediante quelle corporali «tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli e sorelle bisognosi di essere nutriti, vestiti , alloggiati, visitati», mentre «quelle spirituali – consigliare, insegnare, perdonare, ammonire, pregare – toccano più direttamente il nostro essere peccatori».

Corporali e spirituali: le opere di misericordia sembrano precetti superati. In realtà, traducono in atti concreti la nostra fede. E ci conducono a superare le "strutture di peccato" di un falso sviluppo. Ma devono aiutarci a tessere relazioni. Sennò non sono genuine...

Non è un impegno facile. Significa attenzione, accoglienza, condivisione a partire dai poveri; scegliere di camminare con loro, facendo sì che nascano relazioni. Questo dà anche l'opportunità di verificare la genuinità delle opere di misericordia compiute. Infatti, le prime tre opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati e vestire gli ignudi) potrebbero far cadere in una considerazione riduttiva del precetto evangelico, centrata non tanto sul diritto negato e sull'iniqua distribuzione delle risorse, quanto sul dono del superfluo e sulle briciole che cadono dalla mensa.

Un rischio simile si corre con le prime tre opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori. Consigliare è infatti spesso considerato come un indurre l'altro ad adeguarsi a quanto io ritengo essere giusto: si pecca di autoreferenzialità, non ci si affida all'azione dello Spirito, che orienta nel dubbio, insegna nell'ignoranza, perdona e ricrea nel peccato.

Un cenno infine a un'altra opera di misericordia: alloggiare i pellegrini. Significa far sì che quanti non hanno casa possano averla: sfrattati, senza dimora, profughi... Un impegno faticoso, che espone al confronto con le persone che si accolgono, con il loro bagaglio di vissuto non sempre chiaro, e con coloro che per diversi motivi non vedono di buon occhio un atteggiamento di accoglienza. Tuttavia siamo chiamati a porre segni di prossimità proprio dove maggiore è il bisogno e molti si disinteressano. Solo così lo stare dalla parte degli ultimi può essere condivisione effettiva. E ogni comunità può mettersi in discussione di fronte ai mali del territorio e del mondo.

FERITE DA NON CURARE CON MIOPIA

di **Francesco Montenegro**

Affidarsi a Gesù misericordioso, come Maria: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Giovanni 2,5). È il titolo della 24ª Giornata mondiale del malato, che offre una chiave per scoprire il senso più profondo della malattia: la fede.

Certo, la fede non fa sparire il male, il dolore, le domande che ne derivano. Ma, sottolinea papa Francesco, grazie alla fede «ogni ospedale o casa di cura può essere segno visibile e luogo per promuovere la cultura dell'incontro e della pace, dove l'esperienza della malattia e della sofferenza, come pure l'aiuto professionale e fraterno, contribuiscano a superare ogni limite e ogni divisione». Dobbiamo dunque farci sempre più Chiesa di strada, e capire i rimedi migliori per curare le ferite del corpo e dell'anima.

Alzare la voce

La Chiesa – raccogliendo l'appello del Papa al numero 15 della *Misericordiae Vultus*, bolla di indizione del Giubileo della Misericordia – dev'essere sempre pronta a fasciare le ferite dell'umanità «con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta», per non cadere «nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo (...), nel cinismo che distrugge».

Ma deve anche alzare la voce e denunciare disuguaglianza ed esclusione, che limitano i diritti di cittadinanza di gran parte della popolazione del pianeta. Basti pensare alla ricerca farmaceutica, che preferisce indirizzarsi su patologie tipiche delle società ricche e trascura pandemie letali, in particolare in Africa, come accaduto con Ebola. Una miopia inaccettabile: della ricerca, ma anche del modello di sviluppo e della visione politica.

FAMIGLIA, SCUOLA DI CARITÀ CHE FA CIRCOLARE VANGELO

Nel libro degli Atti, la famiglia rappresenta un luogo fondamentale per la custodia e la propagazione dell'annuncio, un vero e proprio motore per l'evangelizzazione e la diffusione del messaggio di Cristo. Il Vangelo abita nelle case, in esse si vive e da esse parte: da una terra di periferia fino a Roma, il cuore dell'Impero. Le famiglie che fanno spazio al Vangelo sono fedeli nell'ascolto della parola degli apostoli (Atti 2,42), ma soprattutto abituate alla comunione e alla condivisione: «Tenevano ogni cosa in comune, chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme […] spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore» (Atti 2,44-46). La casa si apre insomma alla vita condivisa, diventa lo spazio del pane spezzato e della comunione della mensa; la famiglia è il luogo in cui l'attenzione per il bisogno di ciascuno diventa regola di vita (2,45), in cui si impara a investire («le vendeva», 2,45) il proprio dono affinché nessuno sia mancante.

Sin dagli Atti degli Apostoli, è nell'intimo di alcune famiglie e di alcune case che l'annuncio di Cristo trova la sua culla e l'impulso che ne consente la diffusione. L'apostolato si nutre di carità: quella che si vive nello sguardo rivolto al fratello e ai suoi bisogni

È la prima descrizione della comunità cristiana, che ha il suo cuore nelle case, le quali diventano la culla del Vangelo e il luogo dell'insegnamento degli apostoli, al pari del tempio, come ricorda Atti 5,42: «Ogni giorno (gli apostoli) nel tempio e a casa non cessavano di insegnare e di portare il lieto annuncio che Gesù è il Cristo». La famiglia è dunque fin dall'inizio del libro degli Atti una scuola di carità e di condivisione, uno spazio capace di farsi carico dei bisogni di ciascuno; questa famiglia costruisce la Chiesa. Carità e condivisione: sono solo i primi tratti del volto una famiglia che si allarga ancora per ospitare il Vangelo.

Fratelli e sorelle in cammino

Nei momenti di crisi, sono proprio le famiglie che si aprono agli evangelizzatori e ne curano le ferite, come accade per quella del carceriere che aveva in custodia Paolo e Sila a Filippi. A partire da Atti 16,16, la narrazione presenta sullo sfondo due famiglie: la prima, assolutamente anonima, si affaccia sulla scena come proprietaria di una schiava la quale, posseduta da uno spirito divinatorio, «procurava un notevole guadagno ai suo padroni pronunciando oracoli». Paolo libera questa donna dallo spirito di divinazione (16,18), ma suscita l'ira dei suoi padroni perché videro «che se ne andava per loro la speranza di fare affari» (16,19).

È una casa di padroni, dove l'altro è solo fonte di guadagno. Così Paolo e Sila vengono trascinati in tribunale, con l'accusa di turbare l'ordine pubblico a Filippi: ai due vengono strappate le vesti di dosso (16,22), poi sono bastonati, caricati di percosse (16,22-23) e affidati al carceriere. È un uomo qualunque, che esegue con molto scrupolo l'incarico e getta i due «nella parte più interna della prigione» (16,24), dove li incatena.

Ma nella notte le catene si sciolgono e le porte si aprono al canto e alla preghiera di Paolo e Sila. È in quella notte che la casa del carceriere non solo si apre all'annuncio del Cristo e alla fede (16,32), ma si spalanca per lavare e lenire le ferite degli evangelizzatori (16,33) e per condividere con loro la mensa apparecchiata, segno ultimo di una comunione che ha avuto il suo inizio dentro la cella più interna di un carcere.

Così accade anche nella casa di Giasone (Atti 17,5-10), il quale non solo si apre all'accoglienza dei missionari itineranti, ma si mette in gioco per salvare la loro vita. E in Romani 16,3-4 Paolo ricorderà, riferendosi ad Aquila e Priscilla, i due sposi che lo avevano accolto a Corinto nella loro casa: «essi per la mia vita hanno rischiato la loro testa». Carità e Vangelo, insomma, camminano insieme, di pari passo: è la carità vissuta nelle famiglie a consentire la diffusione dell'annuncio. Una carità che si vive nella condivisione e nello sguardo rivolto al fratello e ai suoi bisogni. Una carità che fa aprire le porte, fa guarire le ferite, condividere la mensa e la vita per il Vangelo. Che bussa alla porta non nella forma di un messaggio accattivante e ben costruito, ma nella persona di fratelli e sorelle in cammino.

IN COPERTINA
Ammini George mostra il raccolto del suo campo: vive in un villaggio tribale nell'area di Wayanad, Kerala. L'India è uno dei paesi dove Caritas Italiana ha realizzato più microprogetti
(foto Caritas Internationalis)

nazionale

6 HOMELESS: UN POPOLO SULLA STRADA, LE POLITICHE DA CAMBIARE
di **Generoso Simeone** e **Marta Zanella**
contributi di **Istat** e **ministero Welfare**

13 CRISI DA DEBITI: LEGGE OK, MA BISOGNA APPLICARLA…
di **Donata Monti**

17 LA FAMIGLIA? RESTA AI MARGINI
di **Nunzia De Capite**

internazionale

26 MILLE MICRO: RIMANERE È UN DIRITTO
di **Francesco Carloni**

34 CLIMA, AVANTI PIANO: LA GIUSTIZIA È LONTANA
di **Massimo Pallottino**

36 EBOLA, CONTAGIO AZZERATO. MA SE SUCCEDE ANCORA?
di **Moira Monacelli**

40 MONGOLIA: LA CASA MOBILE, ALTERNATIVA CHE RITORNA
di **Michele Pasquale**

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

12 dall'altro mondo
di **Manuela De Marco**

16 database
di **Walter Nanni**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
SERVIZIO CIVILE CON GARANZIA GIOVANI E PER IL GIUBILEO

24 poster
QUARESIMA 2016 «ABBI CURA DI LUI»

39 contrappunto
di **Giulio Albanese**

43 contrappunto
di **Alberto Bobbio**

47 a tu per tu
CAPAREZZA: «CANTO SOCIALE PERCHÉ REAGISCO A CIÒ CHE VEDO. PAURA? DELL'INSENSIBILITÀ»
di **Daniela Palumbo**

LE STRADE DI GENOVA
Due fotografi professionisti (Sandro Ariu e Federica De Angeli), un selezionato gruppo di allievi: "Workshop Homelessness", da cui sono tratte le immagini pubblicate in queste pagine, è un'iniziativa di Fio.psd, per documentare il tema nel rispetto delle persone coinvolte

Un popolo sulla strada

le politiche da cambiare

di **Nicoletta Pannuzi**
direzione centrale statistiche socio-economiche Istat

Seconda indagine sulle persone senza dimora in Italia: oltre 50 mila, +6,5%. Aumentano anche durata della permanenza, età media, rotture familiari come causa. Ma per la prima volta ci sono "Linee guida" organiche e innovative per affrontare il fenomeno

Nel 2013, ministero del lavoro e delle politiche sociali, Fio.psd (Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora), Istat e Caritas Italiana convennero di realizzare la seconda indagine nazionale sulle persone senza dimora, al fine di monitorare l'evoluzione del fenomeno, a tre anni di distanza dalla prima. Quell'accordo è diventato un programma di ricerca, i cui risultati sono stati presentati a Roma nello scorso dicembre.

La rilevazione sul campo è stata condotta a novembre e dicembre 2014. In quei due mesi, le persone senza dimora che hanno utilizzato servizi di mensa o accoglienza notturna nei 158 maggiori comuni italiani sono state 50.724, il 2,43‰ della popolazione iscritta presso le anagrafi, in aumento rispetto al 2011 (+6,5%), quando erano il 2,31‰ (47.648 persone).

Oltre la metà di costoro vive nel nord (diminuisce la presenza nel nord-est), circa un quarto nel Mezzogiorno (presenza in aumento), con una notevole concentrazione (oltre la metà dei censiti) nei grandi centri urbani: Milano (23,7% del totale dei senza dimora in Italia), Roma (15,2%), Palermo (5,7%), Firenze (3,9%), Torino (3,4%), Napoli (3,1%) e Bologna (2%).

Tale distribuzione è, ovviamente, legata all'offerta dei servizi di mensa e accoglienza notturna: circa il 60% ha sede nel nord, solo un quinto nel Mezzogiorno. Rispetto al 2011, sono diminuiti i servizi (-4,2%), ma sono aumentate le prestazioni erogate (+15,4%); tuttavia, ciò non si è tradotto in un pari aumento del numero di persone senza dimora, in quanto molte delle prestazioni in più sono state erogate a chi già ne usufruiva. In particolare, posti letto disponibili e mense accessibili sono diminuiti entrambi del 4%, ma le accoglienze notturne sono aumentate del 27% e i pasti erogati del 22%. In crescita servizi diversi, rispetto ai più tradizionali e consolidati, cioè dormitori e mense: distribuzione medicinali (+6,8%), unità di strada (+8,8%), accoglienze diurne (+3,5%) e centri di ascolto (+7%). Aumentato (+7,3%) anche l'accesso ai servizi sociali comunali.

Quelli che non frequentano

Le persone senza dimora in Italia sono soprattutto uomini, con meno di 54 anni (l'età media è leggermente aumentata tra gli stranieri rispetto al 2011) e basso titolo di studio. Il 68,7% (ovvero il 97,2% degli italiani e il 48,1% degli stranieri) hanno la residenza anagrafica. Rispetto al 2011, più spesso vivono soli, piuttosto che con un partner o un figlio, e da più tempo sono nella condizione di senza dimora: diminuiscono coloro che lo sono da meno di tre mesi, aumenta la quota di chi lo è da più di due anni.

Più di un quarto dichiara di lavora-

LA PRESIDENTE FIO.PSD
«Documento storico: si innova, oltre gli interventi tradizionali»

«Un documento storico, per una serie di motivi. Per la prima volta non è stato il ministero a scriverlo, ma si è arrivati alla sua stesura grazie a un processo condiviso e articolato, che ha coinvolto tutti gli attori protagonisti. Per la prima volta vengono fissati livelli minimi di assistenza da erogare a persone in stato di grave emarginazione. Per la prima volta si spinge a puntare su modelli innovativi». È soddisfatta Cristina Avonto, presidente della Federazione italiana organismi per le persone senza dimora (Fio.psd) nel commentare le *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, il documento presentato da Fio.psd, ministero del lavoro e delle politiche sociali e dalle 12 città metropolitane, che stabilisce criteri e progettualità per lo stanziamento delle risorse nel settore della lotta all'*homelessness*. «Il lavoro è durato due anni – argomenta Avonto – e ci ha visti impegnati a incontrare tante realtà in tutto il territorio nazionale, a raccogliere le loro buone pratiche, a farne sintesi nel documento finale. La conseguenza più importante è che, d'ora in poi, ogni ente pubblico che emanerà bandi o erogherà finanziamenti lo farà sulla base di queste *Linee guida*».

A livello di contenuto, l'aspetto più importante del documento (che produce una puntuale analisi di tutte le componenti del fenomeno dell'*homelessness*, enucleando un'altrettanto puntuale serie di raccomandazioni) è l'invito a sperimentare modelli innovativi. Su tutti, l'*housing first*, che prevede l'accesso immediato delle persone senza dimora ad appartamenti indipendenti. «Se con questo sistema, a New York, sono riusciti a ridurre drasticamente il numero delle persone che dormono per strada, credo sia possibile applicarlo anche in Italia – dice Cristina Avonto –. Non dico di chiudere subito tutti i dormitori, sarebbe da irresponsabili. I servizi tradizionali devono rimanere, sono la risposta ai grandi numeri. Però, progressivamente, dobbiamo far crescere modelli innovativi, per concretizzare reali percorsi di uscita dalla povertà».

La Fio.psd, dal febbraio 2014, ha avviato una sperimentazione del modello *housing first*. In 26 comuni di 10 regioni, per un totale di 90 appartamenti gestiti da 51 soggetti del privato sociale, 160 persone sono state tolte dalla strada e inserite in una casa. «I risultati ci sono: si può e si deve seguire questa via – insiste Avonto –. Tenere le persone in dormitori e mense tampona un'emergenza, ma non permette di uscire dalla condizione di bisogno».

La presidente Fio.psd evidenzia altri aspetti positivi delle *Linee di indirizzo*: «Finalmente viene data un'indicazione uniforme sul tema della residenza anagrafica e si spinge verso una reale integrazione tra sociale e sanitario, dato che spesso c'è una preponderanza dell'uno a discapito dell'altro. Altro elemento da sottolineare è il riconoscimento della storia dei servizi sociali e di quanto di buono è stato fatto finora. Inoltre, viene dato giusto risalto al prezioso lavoro delle unità di strada, cosa che finora non era mai stata fatta».

Nel 2016 Fio.psd diffonderà in tutta Italia le *Linee guida*. «Aiuteremo i nostri soci – dice Avonto – a leggerle e interpretarle. Spiegheremo come progettare politiche innovative. Insieme alle 12 città metropolitane, incontreremo le regioni». Infine, c'è spazio per una critica. «Avremmo voluto – conclude Avonto – qualcosa di più sulle pratiche innovative. Ma soprattutto manca del tutto la questione del reddito di inclusione universalistico. Strumenti come la cosiddetta social card non bastano: ma almeno abbiamo ottenuto che vengano erogati su tutto il territorio nazionale, non solo nelle grandi città». [generoso simeone]

re (occupazioni a termine, poco sicure, saltuarie o a bassa qualifica, guadagno in media circa 300 euro), ma diminuiscono coloro che lo fanno stabilmente e aumentano coloro che non hanno mai lavorato, soprattutto tra gli stranieri. Parallelamente cresce anche la quota di chi riceve aiuti in denaro da familiari, amici o parenti e, tra gli stranieri, da estranei (collette, associazioni di volontariato o altro).

La separazione da coniuge o figli, insieme alla perdita di un lavoro stabile, è un evento sempre più rilevante, anche per le donne, nel percorso di progressiva emarginazione, sperimentata dal 58% degli stranieri e da quasi il 70% degli italiani (circa 3 punti percentuali in più rispetto al 2011).

Dalla precedente analisi, erano state escluse tutte le persone senza dimora che non frequentano mense o accoglienze notturne. Ora c'è un dato, per valutarne la consistenza. A Torino sono state stimate attraverso le unità di strada e risultano essere il 4,7% della popolazione complessiva dei senza dimora; rispetto a chi si rivolge ai servizi, più spesso dormono per strada, sono italiani (circa la metà), non hanno mai formato legami familiari, non lavorano e presentano problemi di dipendenza, soprattutto da alcol.

Persone senza dimora per alcune caratteristiche (2011-2014)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	PERCENTUALE 2011	2014
Nord-ovest	38,8	38,0
Nord-est	19,7	18,0
Sud	19,7	18,0
Isole	19,7	18,0
SESSO		
Maschile	86,9	85,7
Femminile	13,1	14,3
CITTADINANZA		
Straniera	59,4	58,2
Italiana	40,6	41,9
CLASSE DI ETÀ		
18-34	32,8	25,7
35-44	25,1	24,1
45-54	22,0	26,0
55-64	14,8	18,4
65 e oltre	5,3	5,9
DURATA DELLA CONDIZIONE DI SENZA DIMORA		
Meno di 1 mese	14,3	7,4
Tra 1 e 3 mesi	14,2	10,0
Tra 3 e 6 mesi	11,9	10,5
Tra 6 mesi e 1 anno	16,0	15,0
Tra 1 e 2 anni	14,5	14,8
Tra 2 e 4 anni	11,4	19,7
Oltre 4 anni	16,0	21,4
Nessuna informazione	1,9	1,5
Totale persone senza dimora (valori assoluti) *	47.648	50.724

* Nell'indagine non sono stati compresi: i senza dimora che nei mesi dell'indagine non hanno mai usufruito di un servizio (mensa, dormitorio o altro), minori, rom e chi, pur non avendo casa, è ospitato da amici, parenti o simili

BOLOGNA

Sembra semplice fare la lavatrice: «Di nuovo in casa? Bello e complesso»

Fare la lavatrice. Sembra semplice, ma per chi sta in strada da anni tornare a vivere in una casa vuol dire reimparare a fare mille cose. Compreso usare gli elettrodomestici. «Questa è forse la fase più complessa: riabituarsi a una casa. Su 43 persone inserite nei nostri 24 appartamenti con il progetto di *housing first*, 38 vivono in strada da più di tre anni», spiega Serena Panico dell'Associazione Amici di Piazza Grande.

Lo scorso anno Piazza Grande ha vinto un bando del comune di Bologna (*Housing first Co.Bo*) per dare casa a 64 persone in 16 mesi. L'associazione aveva già un progetto simile, che in tre anni ha dato un tetto a 44 adulti e 24 famiglie. Il comune di Bologna è stato il primo in Italia, insieme a Rimini, a dare il via a un progetto di *housing first* promosso da un'istituzione.

Da un mese in uno dei monolocali vive Andrej, cinquantenne di origine russa. «Per lui è stata dura entrare: voleva una casa vera, ma ne era anche spaventato, perché viveva da 25 anni tra strada e dormitori – racconta Panico. – Bello è che il vicinato lo sta aiutando. C'è chi gli fa ripartire la caldaia quando si spegne e lui non sa come fare, e lo hanno coinvolto nei turni di pulizia del palazzo».

Per accedere a un appartamento non è necessario un percorso particolare: «Chiediamo solo che rispettino le regole della civile convivenza e partecipino agli incontri settimanali con gli operatori. Nessuno è obbligato, ad esempio, a uscire da un'eventuale dipendenza: la libertà di scelta è fondamentale. Il nostro ruolo è far prendere consapevolezza dei comportamenti a rischio, per decidere di fare dei passi. Certo, quando accettano di essere seguiti dai servizi e iniziare una terapia, è una vittoria…».

Chi ha un lavoretto paga un piccolo contributo mensile: «Sono felici di farlo. Perché, dicono, avere una casa è la spinta necessaria per farcela…». [marta zanella]

PADOVA

Formula ibrida, ma efficace: «Il percorso si fa a piccoli passi…»

Quando si dice le coincidenze… Proprio mentre gli operatori della Caritas diocesana di Padova stavano lavorando al loro primo progetto di *housing first*, una parrocchia del centro città li contattò, per mettere a disposizione due appartamenti in comodato d'uso. «Ci è sembrato un segno – rievoca Sara Ferrari, operatrice della Caritas patavina –. Caritas ne aveva altri due: siamo partiti con il progetto "La strada verso casa"».

Quello che stanno sperimentando a Padova è una sorta di ibrido tra l'accoglienza tradizionale e il modello "puro" di *housing first* nordeuropeo, che prevede una sola persona per casa. «Da noi non sarebbe sostenibile, perché le persone non hanno un reddito di cittadinanza e chi non ha un lavoro non può contribuire alle spese. Per questo non restano per un tempo indeterminato, ma per circa un anno».

Dal 2013 sono state accolte una ventina di persone, di cui otto camminano già con le proprie gambe. Alcuni avevano 15 anni di strada alle spalle, altre avevano perso la casa da poco o erano a rischio. Come Alessandro: un artigiano, rimasto senza lavoro, casa e certezze a causa della crisi. E raggiunto da una condanna a dodici mesi in carcere. Lì scoprì di soffrire di una grave forma di diabete: «Finché è stato dentro ha potuto curarsi; quando è uscito non è più riuscito a essere costante nelle cure: come si fa in strada? Aveva iniziato a fare dentro e fuori dall'ospedale, peggiorando sempre più».

Fu il dormitorio a segnalarlo alla Caritas, «così gli abbiamo dato uno dei nostri alloggi: con uno spazio suo, è riuscito a curarsi fisicamente e psicologicamente. Dopo otto mesi ha trovato un contratto a tempo indeterminato e ora vive in una stanza tutta sua».

Il percorso, certo, è fatto di piccoli passi. Che a volte possono sembrare banali. «C'è stato chi ci ha rivelato che i primi giorni faticava a dormire in un letto vero. O un'altra persona, a cui avevamo chiesto di fotografare dei momenti simbolici della differenza tra la vita in casa e in strada: ha immortalato il water…». [m.z.]

Fine dell'approccio emergenziale, la casa come punto di partenza

Le "Linee di indirizzo", scritte con il supporto di Fio.psd, imperniate sul modello "housing first". Cento milioni per nuovi interventi in sette anni

di **Oriana Malatesta**
ministero del lavoro
e delle politiche sociali

Migliorare gli interventi in favore delle persone in condizione di grave emarginazione e senza dimora in tutto il territorio nazionale, individuando indicazioni unitarie, frutto delle migliori esperienze locali, nazionali ed europee. È l'obiettivo delle *Linee di indirizzo* presentate a dicembre, dopo il via libera della Conferenza unificata (stato-regioni-città e autonomie locali).

Il documento nasce con un metodo partecipativo, che ha coinvolto i rappresentanti dei diversi livelli di governo e in particolare delle città metropolitane, dove il fenomeno è più diffuso, ma anche i numerosi soggetti del terzo settore in prima linea sul fronte dell'intervento sociale. Preziosa è stata soprattutto la collaborazione con Fio.psd (Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora).

La grave marginalità adulta è un fenomeno sociale dinamico e multiforme, che investe l'intera sfera dei bisogni e delle aspettative della persona. Per dare una risposta adeguata occorre adottare un approccio olistico, che consideri la persona e i suoi bisogni nella loro interezza, in modo da costruire un progetto strategico e personalizzato, che miri a potenziarne le capacità per restituirgli autonomia. Per far questo è necessario superare l'approccio emergenziale tipico dei sistemi di intervento non strutturati e potenziare la rete dei servizi, integrando le competenze sia a livello istituzionale che a livello locale, ma soprattutto fra le diverse politiche (salute, casa, istruzione, formazione, lavoro, ecc.).

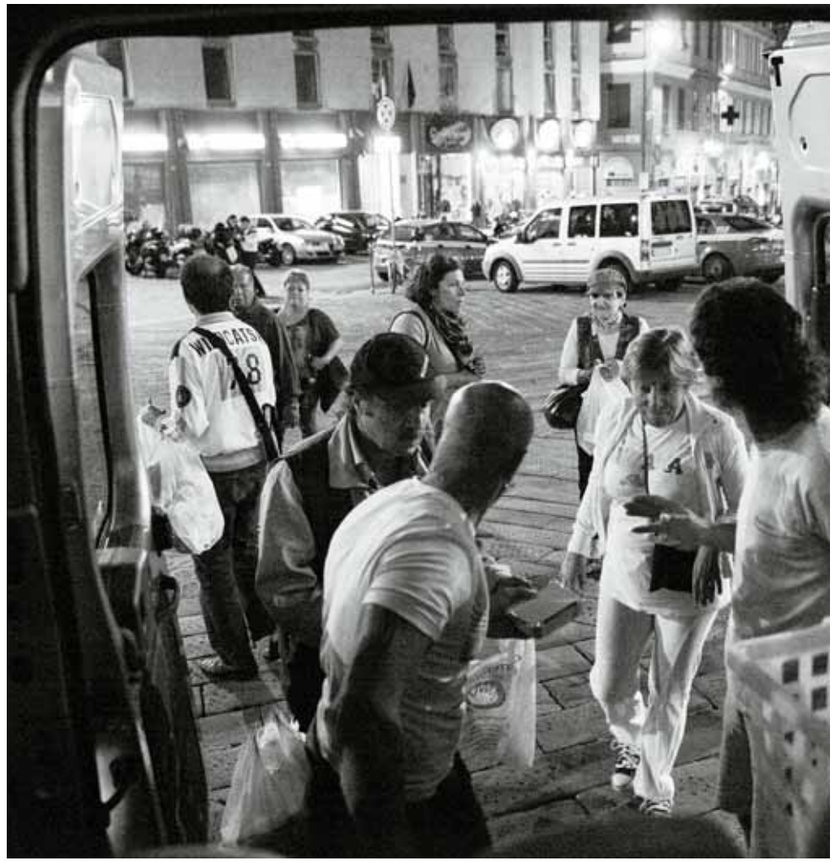
Efficace con gli "irrecuperabili"

Altro elemento prioritario è l'accesso a un'abitazione stabile, sicura e confortevole. L'approccio proposto nel documento è il cosiddetto *housing first*, che identifica la "casa" come diritto e punto di partenza, su cui fare leva per avviare un percorso di inclusione sociale. Un approccio già avviato in Italia e prima ancora in Europa, sulla scia di sperimentazioni avvenute nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti. Un approccio che peraltro ha dimostrato in maniera rigorosa e scientifica come, soprattutto nelle situazioni di *homelessness* ritenute irrecuperabili, l'accesso a una casa e un'adeguata presa in carico da parte dei servizi possano produrre anche risparmi, in termini di spesa sociale e sanitaria.

> **"Occorre superare l'approccio emergenziale che è tipico dei sistemi non strutturati e potenziare la rete dei servizi, integrando le competenze a livello istituzionale e locale, ma soprattutto fra le varie politiche"**

Per la prima volta abbiamo l'oc-

casione di utilizzare con continuità per un certo periodo di tempo risorse dedicate al contrasto della marginalità estrema. Circa 100 milioni di euro, nei prossimi sette anni, destinati a finanziare politiche e interventi progettati in maniera coerente con le *linee di indirizzo*. Sono risorse che arrivano dall'Europa e che l'Italia ha scelto di declinare attraverso due programmi operativi che fanno capo al ministero del lavoro: il Pon inclusione e il Programma relativo al Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead). Un'occasione unica per investire, con una prospettiva ampia, nel potenziamento della rete dei servizi e nella costruzione di modelli di intervento integrati, fondati sul principio dell'inclusione attiva. Principio che, più in generale, dovrà ispirare tutte le politiche sociali, e in particolare le azioni del Piano nazionale di contrasto alla povertà, che il governo si accinge a varare.



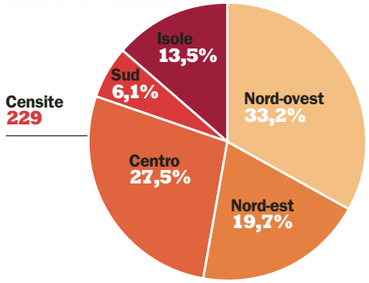
PROSPETTIVA ALTERNATIVA
La piazza e chi la popola, visti dall'interno di una unità di strada

Persone senza fissa dimora per condizione lavorativa (2011-2014)

CONDIZIONE LAVORATIVA	2011	2014
Ha un lavoro	28,3	28,0
Non ha un lavoro	71,7	72,0
TIPOLOGIA DI REDDITO		
Da lavoro	28,3	28,0
Da pensione	9,0	10,3
Da sussidi del comune o di altri enti pubblici	8,7	9,4
Da familiari, amici, parenti	27,2	32,1
Da persone che non conosco (colletta) o che fanno volontariato, altri soldi	37,0	37,7
TIPO DI EVENTO		
Malattia	31,0	25,4
Separazione dal coniuge e/o figli	59,5	63,0
Perdita del lavoro stabile	61,9	56,1
Totale persone senza dimora (valori assoluti) *	43.219	43.595

* Al netto di coloro che non sono state in grado di rispondere, pari a 4.429 persone nel 2011 e a 7.130 persone nel 2014

Prima indagine nazionale sulle unità di strada



SICILIA
Nell'isola un problema... di famiglia: «La scommessa della collaborazione»

Quello della casa, in Sicilia, è un problema… di famiglia. Ed è proprio alle famiglie senza casa, a rischio di sfratto, o che vivono in contesti malsani e non adeguati, che le Caritas di 13 diocesi dell'isola hanno scelto di rivolgersi con il loro progetto di *housing first*. «Abbiamo dato casa finora a 145 persone, il 70% appartengono a nuclei familiari. È una scommessa: lavorare con le famiglie per certi versi è più complesso – spiega Domenico Leggio, direttore della Caritas di Ragusa –. Ma funziona».

Più complesso, perché si tratta di lavorare in rete con tutti i servizi: collaborare, ad esempio, con le realtà che formano gli adulti e li aiutano a rientrare nel mondo del lavoro. «Abbiamo a disposizione una tenuta di vari ettari di terreno che dedichiamo alla formazione nei settori dell'edilizia e dell'agricoltura», afferma Leggio. Ma significa anche stringere alleanze con le scuole: quando i bambini vivono in alloggi malsani, aumentano le assenze da scuola, gli accessi agli ospedali e ai pediatri... Eppure basta dare alla famiglia un'abitazione adeguata, perché in molti casi questi problemi scompaiano.

Come per Francesco e Anna (nomi di fantasia), bambini di 6 e 4 anni che vivevano in un garage con i genitori, poco più che ventenni e troppo precari per qualunque proprietario che richiede garanzie economiche per affittare il proprio appartamento. È stato un carabiniere a parlare loro del progetto *Housing First Sicilia*. «La famiglia si è spostata nella casa che Caritas ha trovato per loro con grande emozione. Da subito i genitori sono stati autonomi nel pagarsi le bollette e tra poco il padre, bravissimo muratore, che ha lavorato duro nei nostri progetti, sarà probabilmente assunto in una delle nostre cooperative». [m.z.]

IL COMMENTO

Ostacoli da non sottovalutare, si punti a politiche inclusive

L'"housing first" pone obiettivi chiari. Ma servono risorse e misure di accompagnamento. In una cornice non categoriale di lotta alla povertà

di **Francesco Marsico**

Attività primaria delle unità di strada

Sviluppare politiche sociali, in particolare per il contrasto di fenomeni di grave esclusione, non è semplice e necessita di alcune precondizioni, senza le quali aumenta il rischio di interventi inefficaci o inappropriati. Innanzitutto la consapevolezza circa le caratteristiche e l'entità del fenomeno da contrastare: meno si conosce, più alta è la probabilità di sviluppare interventi inadeguati per tipologia o dimensioni.

Contestualmente vanno chiariti gli obiettivi da raggiungere. Altrimenti si rischia di "innescare" la deriva di misure, pure teoricamente utili, ma che non si pongono la domanda circa la loro durata e capacità di incidenza. Insomma, fare "qualcosa" non sempre è meglio di niente...

L'Indagine nazionale sui senza dimora e le Linee di indirizzo per la grave marginalità adulta sono in questo senso una buona pratica nell'ambito delle politiche sociali in Italia, sia in sé che per il loro valore aggregato. L'Indagine, in particolare, è un esempio positivo sia sul piano della metodologia specifica utilizzata – elaborata dall'Istat attraverso il confronto con esperienze internazionali e con gli operatori –, sia riguardo alla sua realizzazione, attraverso un coinvolgimento delle reti territoriali. Senza dimenticare la questione più semplice e rilevante: avere un dato di riferimento aggiornato.

Sperimentazione diffusa

Anche le *Linee di indirizzo* sono un fatto importante e innovativo, in quanto offrono uno scenario delle modalità di intervento e un loro vaglio critico-analitico, nonché una prospettiva unitaria a tutti i soggetti che operano nel settore, assumendo la direzione dell'approccio dell'*housing first*, che pone l'offerta di un alloggio autonomo come premessa e non come esito dell'intervento di aiuto.

Qui occorre rimandare al fatto che nel lavoro sociale si ha bisogno non solo di obiettivi chiari e condivisi, ma di strategie di accompagnamento durevoli. Altrimenti le spinte verso l'innovazione subiscono la sorte di altri nobili tentativi, in un passato anche recente conclusi non positivamente, per la mancanza di un sostegno e di un riorientamento nel tempo.

D'altro canto la prospettiva dell'*housing first* deve fare i conti con una serie di fattori da non sottovalutare: la necessaria disponibilità di risorse residenziali dedicate, nonostante il forte problema alloggiativo, esistente almeno nelle grandi aree urbane d'Italia; la transizione del sistema dei servizi, attualmente orientato su strutture di accoglienza medio-grandi; l'abilitazione degli operatori sociali alle nuove forme di intervento; la costruzione di percorsi inclusivi, oltre il fondamentale traguardo abitativo, sul piano socio-lavorativo. Tutto questo è impensabile se non attraverso una fase di sperimentazione diffusa e di un progressivo riorientamento infrastrutturale, che rende necessaria un'allocazione di risorse dedicate.

> **"L'housing first deve fare i conti con il forte problema alloggiativo nelle grandi aree urbane, con la transizione del sistema dei servizi, con l'abilitazione degli operatori sociali alle nuove forme di intervento"**

La pure necessaria categorialità degli interventi sulle persone senza dimora non può esimere, peraltro, dall'interrogarsi sul futuro delle politiche di contrasto generale della povertà. La prospettiva del Reddito di inclusione, promossa dall'Alleanza contro la povertà, risponde alla duplice domanda di reddito per chi non ne ha e di servizi di accompagnamento, necessari a costruire progetti personalizzati e inclusivi. L'anno che si apre può essere lo spartiacque tra una modalità categoriale e settoriale di pensare le politiche di contrasto alla povertà e un'altra comunitaria e inclusiva: la più adatta a rendere efficaci e durevoli anche processi specifici, come l'housing first, di aiuto e inserimento.

di **Manuela De Marco**

È IL MOMENTO DI AGIRE CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Attraverso Progetto Presidio, lanciato nella primavera 2014, Caritas Italiana è in prima linea contro lo sfruttamento lavorativo dei cittadini stranieri irregolarmente impiegati in agricoltura. Mentre proseguono le attività progettuali, l'azione di Presidio si concentra sull'attività di *advocacy*, di sensibilizzazione e di denuncia della grave condizione dei lavoratori stranieri, al fine di richiamare all'azione i molti attori implicati nella questione: dal livello nazionale a quello territoriale, dal livello istituzionale a quello delle organizzazioni sindacali di settore, dalle tematiche lavorative a quelle sanitarie, giudiziarie ed economiche, fino ad arrivare a quelle che attengono alla dignità delle condizioni di vita delle persone.

Un disegno di legge del governo per contrastare lavoro nero e caporalato in agricoltura. E l'anno prossimo un bando per rifinanziare i progetti anti-tratta. Bisogna migliorare gli strumenti giuridici. E responsabilizzare tutti i soggetti coinvolti

L'estate scorsa ha acceso riflettori potenti sul triste fenomeno, a causa di diversi episodi di cronaca, e in parte anche per le numerose iniziative condotte dalle dieci Caritas diocesane coinvolte nel progetto. Così sul fronte governativo qualcosa ha iniziato a muoversi. Il 13 novembre il consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge per il contrasto del caporalato e del lavoro nero in agricoltura, di cui sono firmatari il ministro della giustizia Andrea Orlando e quello delle politiche agricole e forestali Maurizio Martina.

Il disegno di legge introduce novità di tipo penale e alcuni strumenti operativi necessari per il contrasto al lavoro nero e al caporalato. Ecco i principali:

- è rafforzata l'operatività della Rete del lavoro agricolo di qualità, creata con la legge competitività e attiva dal 1° settembre 2015. In particolare viene ampliato il novero dei soggetti che possono aderire alla Rete, includendovi Sportelli unici per l'immigrazione, istituzioni locali, centri per l'impiego, organizzazioni datoriali e dei lavoratori nell'ambito agricolo, soggetti abilitati al trasporto dei lavoratori agricoli. Si ampliano anche le funzioni svolte dalla cabina di regia, presieduta dall'Inps e composta da rappresentanti di sindacati, organizzazioni agricole e istituzioni;
- viene varato un Piano di interventi per l'accoglienza dei lavoratori agricoli stagionali: lo stato è direttamente coinvolto nell'accoglienza, tramite un Piano definito con regioni, province autonome, amministrazioni locali e organizzazioni del terzo settore;
- viene esteso alle vittime del caporalato lo stesso meccanismo di indennizzo previsto per le vittime di tratta, attingendo sempre al fondo della legge 228/03 (contro la tratta);
- vengono inaspriti gli strumenti penali, in riferimento al delitto di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo.

Nell'attesa che il disegno di legge (fra i cui firmatari si sono aggiunti anche i ministri del lavoro e dell'economia) faccia il suo corso, Caritas Italiana non rinuncerà a far sentire le proprie osservazioni, affinché si introducano correttivi e si rinforzino specifiche previsioni.

Rivedere mercato e finanza

Nel frattempo, ha iniziato a muoversi anche il Dpo (Dipartimento pari opportunità), incaricato di elaborare il Piano nazionale antitratta. Nel 2016 dovrà essere ripubblicato il bando per il finanziamento dei progetti di settore, fermo dal 2012: dovrebbero essere introdotte nuove linee di azione, per facilitare l'intervento nei confronti di altre forme di grave sfruttamento, oltre a quello per motivi sessuali. Sarebbe opportuno che vi rientrassero anche le azioni di contrasto dello sfruttamento lavorativo, e venisse valorizzata l'azione di soggetti che hanno maturato professionalità ed esperienza nel settore, ma che rischiano di non poter proseguire senza fondi dedicati.

La sfida è comunque complessa e lunga: se si vuole vincere la lotta contro lo sfruttamento lavorativo, bisogna rivedere non solo le regole del diritto, ma anche (e forse ancora di più) quelle del mercato e della finanza. È anche necessario rafforzare il ruolo dei soggetti coinvolti, dotandoli di strumenti e responsabilizzandoli. La trasversalità del fenomeno impone di agire sia a livello nazionale che a livello locale. La difesa dei diritti umani delle persone sfruttate non ammette titubanze e timidezze.

LA FORTUNA NON ASSISTE
L'osessione del gioco può produrre danni economici che inducono singoli o famiglie a sovraindebitarsi

Crisi da debiti: legge ok ma bisogna applicarla...

di **Donata Monti**
presidente associazione Pro.seguo
foto di **Romano Siciliani**

Dal 2012, una norma consente di comporre con procedure innovative, senza ricorrere all'automatico pignoramento dei beni, le crisi da indebitamento dei soggetti "non fallibili". Tra cui tantissime famiglie. Ma gli organismi di composizione stentano a essere attivati

Buon ultimo in Europa, il nostro paese si è dotato da quattro anni di una legge per risolvere le crisi da sovraindebitamento riguardanti famiglie e soggetti non fallibili. La legge (numero 3 del gennaio 2012 "Disposizioni in materia di usura e di estorsione, nonché di composizione della crisi da sovraindebitamento", modificata dal decreto legge 179/2012, convertito nella legge 221/2012) è però, purtroppo, ancora poco conosciuta, persino dagli stessi professionisti che dovrebbero applicarla: avvocati, commercialisti, notai, magistrati.

Le finalità della legge devono essere la prevenzione della povertà e l'inclusione sociale. Di sovraindebitamento si è iniziato a parlare in Italia a seguito dell'approvazione della legge sull'usura (108/96) che ha istituito, oltre al fondo di garanzie per le vittime dell'usura, anche un fondo per la prevenzione dell'usura, "finalizzato a fornire un prestito garantito ai soggetti a rischio, volto a ripianare i debiti con i loro creditori". Il fondo è gestito da associazioni e fondazioni antiusura presenti in un albo tenuto e vigilato dal ministero dell'economia e delle finanze.

In base a quanto asserito dalla legge, è sufficientemente chiaro che si può ritenere sovraindebitata una famiglia che si trova dinnanzi all'impossibilità oggettiva di far fronte agli impegni a breve termine contratti per soddisfare le proprie necessità. In effetti, il sovraindebitamento è normalmente inteso come una situazione d'indebitamento insostenibile, cioè una difficoltà finanziaria permanente ad adempiere alle obbligazioni assunte pur facendo ricorso ai redditi (da lavoro, altri redditi, rendite, ecc.) e ai propri beni mobili e immobili.

Via d'uscita praticabile

È il caso, insomma, di famiglie per cui la "coperta" diventa troppo corta: nonostante la buona volontà di onorare i propri debiti, qualche creditore resta sempre fuori. Spesso si pensa a queste persone come a coloro che hanno fatto il "passo più lungo della gamba", o che hanno voluto vivere al di sopra delle proprie possibilità. Certamente, numerosi sono i casi in

cui il sovraindebitamento è generato da un cattivo o superficiale controllo nella gestione familiare dei redditi, un'elevata propensione al consumo, una mancata costituzione di risparmi, investimenti imprudenti, e altri fattori che richiederebbero un controllo e un'efficace pianificazione, che molte famiglie non riescono a fare da sole. In molti casi, però, la situazione critica è dovuta a fattori totalmente estranei al controllo della famiglia: perdita di un posto di lavoro, decessi, malattie gravi o prolungate del percettore di reddito, separazioni e divorzi, prestazioni di garanzie, versamento di alimenti, altro...

Per uscire da queste situazioni difficili, è dunque richiesto uno strumento legislativo che recuperi a una certa normalità di vita i soggetti sovraindebitati e consenta di non ritornare alla fase critica. La legge esistente risponde solo in parte a queste esigenze. Consente infatti di mettere di fronte a un tavolo creditori e debitore per negoziare una praticabile via d'uscita, pianificata e controllata; ma non tiene presente nel suo intervento la parte educativa, di revisione e ricostruzione del bilancio familiare. Non prevede neppure un osservatorio, che legga quantitativamente il problema e ne analizzi le cause, così da suggerire al governo di turno interventi mirati. Inoltre la legge non è finanziata, quindi l'onere della procedura di composizione della crisi grava sulla persona e sulla famiglia sovraindebitata.

La legge ha inoltre previsto l'attivazione di organismi di composizione della crisi, che stentano però a formarsi, soprattutto per le pesanti responsabilità civili, penali, amministrative che gravano su di essi. Attualmente si stanno muovendo gli ordini dei commercialisti; a Roma è nato il primo organismo promosso dall'ordine locale. Ma i tempi di attuazione sono lunghi, né aiutano le prime esperienze fatte presso alcuni tribunali fallimentari che hanno, spesso con motivazioni discutibili, respinto le proposte di composizione.

Un milione in più dal 2000

Strumentazione normativa e atti amministrativi, in definitiva, non bastano per cambiare rotta, senza l'intervento di un'opinione pubblica capace di cogliere potenzialità e vantaggi (per l'intero sistema) della norma, in tema di inclusione sociale e anche di rilancio dell'economia.

L'associazione Pro.seguo (Progetti contro l'esclusione da sovra indebitamento) da quattro anni cerca di monitorare il problema. In un *workshop* svoltosi presso l'assessorato alle politiche sociali della regione Lazio in ottobre, ha documentato come il sovraindebitamento continui a pesare sulle famiglie italiane: secondo la ricerca, sono circa 1,4 milioni quelle sovraindebitate (5,7% del totale); un milione in più, dal 2000 al 2014!

Le difficoltà nel generare reddito aveva infatti spinto le famiglie, anche nel periodo pre-crisi, a utilizzare il debito come "ammortizzatore sociale". Con lo scoppio della crisi tutti i nodi sono venuti al pettine. A essere coinvolti sono soprattutto i nuclei familiari con a capo un giovane, appartenente al ceto medio, lavoratore dipendente e residente nel nord Italia.

Nonostante i piccoli segnali di ripresa che l'economia italiana presenta da qualche mese, le famiglie sovraindebitate continuano a non dormire sogni tranquilli. Avere uno strumento utile per evitare il peggioramento della situazione e la caduta in povertà, e non poterlo utilizzare per evidenti ostacoli tecnici e giuridici, è per loro una beffa, e per la collettività una risorsa sprecata.

Per i dati della ricerca Pro.seguo:
www.proseguo.org
Il lavoro è stato effettuato da Carlo Milani, ricercatore Cer

OLTRE LE PROPRIE POSSIBILITÀ
L'attrazione di consumi insostenibili e finanziamenti incauti, o che celano tranelli: alcune delle cause del sovrindebitamento delle famiglie

Norma "rivoluzionaria": «Permette di riorganizzare i bilanci famigliari»

La legge può avere grande efficacia. Lo dimostra l'esperienza dei primi organismi di composizione: «Superare al più presto il regime transitorio»

di **Andrea Barolini**

La crisi economica si protrae dal 2008. E, tra gli altri, ha fatto esplodere il sovraindebitamento delle famiglie. Per il quale, al contrario di molti altri problemi legati alla recessione, una soluzione esisterebbe. Ma non riesce a trovare applicazione.

La soluzione è una legge. Che non ha nulla di miracoloso. Ma di "rivoluzionario", sì. È noto infatti che la paura principale di chi si ritrova a fare i conti con una montagna di debiti è vedersi pignorare i beni, magari la casa. Proprio per ridurre al minimo tali soluzioni "estreme", quattro anni fa fu approvata una legge (numero 3 del 2012), che introduceva una nuova forma di concordato, finalizzata a comporre le "crisi di liquidità" dei debitori ai quali non si possono applicare le normali procedure di fallimento, perché si tratta di soggetti che, tecnicamente, non possono fallire: piccoli imprenditori, famiglie, professionisti, singoli cittadini.

«Per loro – spiega l'avvocato Massimo Melpignano, che da anni si dedica alla questione – la norma (insieme a un decreto legge emanato dal governo Monti, *ndr*) prevedeva un regolamento di attuazione completato nel settembre 2014, ma pubblicato in Gazzetta Ufficiale solo nel gennaio 2015. E solo verso la fine del 2015 il ministero della giustizia ha pubblicato l'elenco degli organismi di composizione». Ovvero le strutture che, secondo la legge, devono assistere le persone in difficoltà, accompagnandole – grazie al supporto di esperti del settore – nell'uscita dal tunnel. Oggi ne risultano riconosciuti solo 16 in tutto il territorio nazionale (tra cui uno, ad Acireale, costituito da un'amministrazione comunale, *ndr*). «In questo modo la legge di fatto non è applicabile», chiosa Melpignano. «Il numero delle strutture attivate non è di certo sufficiente – gli fa eco Roberto De Rossi, referente dell'organismo di composizione della crisi da sovraindebitabento dell'Ordine dei commercialisti di Roma (il primo in Italia a essere stato registrato e a diventare operativo) –. Anche perché occorre considerare i tempi tecnici per il procedimento di iscrizione di organismi e gestori, inclusa la necessaria verifica da parte del ministero della giustizia».

> **"Solo verso fine 2015 il ministero della giustizia ha pubblicato l'elenco degli organismi di composizione, le strutture che devono assistere le persone in difficoltà. Ne risultano riconosciute solo 16 in tutta Italia"**

È un vero peccato, perché la nuova legge prevede un superamento pressoché totale del vecchio sistema di rientro da debiti elevati: «Se il giudice riconosce la buona fede della persona sovraindebitata – sottolinea Melpignano – si può evitare la semplice vendita dei beni, finalizzata al rientro dell'esposizione. La via alternativa, vero elemento rivoluzionario della legge, prevede la riorganizzazione del bilancio familiare, l'ottimizzazione delle entrate e delle uscite. In un'espressione, l'educazione finanziaria».

Opportunità per professionisti

In questi termini lavora l'ordine dei commercialisti di Roma: «Il nostro organismo di composizione – chiarisce De Rossi – è stato istituito il 25 maggio 2015 e iscritto nel registro ministeriale l'8 settembre. Attualmente, le situazioni in corso di lavorazione sono una decina. Inoltre, in pochi mesi, abbiamo registrato un importante volume di richieste di informazioni: c'è un alto interesse per il nuovo strumento. A chiedere il nostro intervento sono principalmente soggetti in difficoltà con mutui e finanziamenti erogati da banche e finanziarie».

In attesa che il numero degli organismi di composizione divenga ragionevole, si può procedere con l'adozione del cosiddetto "regime transitorio", previsto dalla stessa 3/2012. Ovvero, si può chiedere la nomina, da parte di un giudice, di un professionista esperto: «Ma un avvocato o un commercialista possono non bastare – sottolinea Melpignano –: gli organismi di composizione prevedono diverse figure al loro interno, proprio per garantire un sostegno completo ed efficace. Chi ne fa parte deve seguire un impegnativo corso di formazione, non previsto nell'ambito del regime transitorio». Eppure le potenzialità della norma, secondo il legale, «sarebbero gigantesche sul piano sociale. Per i sovraindebitati. Ma anche per le nuove generazioni di avvocati, notai, commercialisti, che potrebbero trovare sbocchi professionali. E guadagnare facendo del bene al prossimo».

Il problema coinvolge anche gli stessi consumatori. Non sempre, infatti, i potenziali fruitori sanno dell'esistenza dei nuovi strumenti: «La normativa è ancora poco nota sia agli utenti che ai professionisti – osserva De Rossi –: la legge è valida, ma il legislatore dovrebbe rendere la procedura più snella ed efficace».

MENO DEPRIVATI, PIÙ PRECARI: IL PERICOLO RESTA STABILE

Le persone a rischio di povertà o di esclusione sociale residenti in Italia? Nel 2014 erano il **28,3%** della popolazione. La stima è di Eurostat, l'istituto di statistica europeo, ottenuta – nel suo studio annuale dedicato al tema – applicando la definizione adottata nell'ambito della strategia Europa 2020. Per l'Italia, l'obiettivo della Strategia è ridurre la povertà di **2,2 milioni** di unità entro il 2020.

L'indicatore corrisponde alla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: rischio di povertà (calcolato sui redditi 2013); grave deprivazione materiale (relativa alle persone in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale (relativa alle persone in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale su una lista di nove); bassa intensità di lavoro (calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2013).

L'istituto europeo di statistica aggiorna le stime sul *rischio* di povertà nel continente. Italia sempre sopra la media. L'indice sintetico del nostro paese rimane invariato: si riduce l'indigenza materiale, ma si accentua la bassa intensità lavorativa

La situazione in Italia è sostanzialmente stabile (il **28,3** era anche il valore del 2013). La diminuzione della quota di persone in famiglie gravemente deprivate (la stima passa dal **12,3%** all'**11,6%**) è stata infatti compensata dall'aumento della quota di chi vive in famiglie a bassa intensità lavorativa (dall'**11,3%** al **12,1%**). La stima del rischio di povertà, di conseguenza, è rimasta invariata.

In Italia, segnali di miglioramento si osservano tra chi vive in coppie senza figli: il rischio di povertà o esclusione sociale in tali casi è passato dal **20,8%** al **18,1%**. Inoltre l'indicatore sintetico è migliorato per la prima volta anche fra le famiglie con tre o più figli: quelle che corrono rischi di povertà e grave deprivazione sono scese dal **43,9%** al **39,4%**.

Quanto alla ripartizione geografica, quasi la metà dei residenti nel sud e nelle isole (**45,6%**) è a rischio di povertà o esclusione sociale, contro il **22,1%** del centro e il **17,9%** di chi vive al nord. In tutte le regioni del Mezzogiorno i livelli sono superiori alla media nazionale, viceversa i valori più contenuti si riscontrano in Trentino-Alto Adige (**11,7%**, e **9,7%** nella provincia autonoma di Bolzano), Friuli Venezia Giulia (**16,3%**) e Veneto (**16,9%**).

L'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale è stabile anche a livello europeo: dal **24,5%** è passato al **24,4%**. Il valore italiano è dunque superiore a quello della media europea, ma è inferiore a quelli registrati in Romania (**40,2%**), Bulgaria (**40,1%**), Grecia (**36%**), Lettonia (**32,7%**) e Ungheria (**31,1%**).

Genitori sempre in difficoltà

Guardando analiticamente le tre componenti dell'indice sintetico, in Italia nel 2014 la stima delle persone a rischio di povertà era pari al **19,4%**, delle persone che vivono in famiglie gravemente deprivate era all'**11,6%**, degli appartenenti a famiglie dove l'intensità lavorativa è bassa era al **12,1%**.

Per il secondo anno consecutivo, il calo della grave deprivazione è stato determinato dal fatto che si abbassa la quota di individui in famiglie che non possono permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal **13,9%** al **12,6%**), una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal **51%** al **49,5%**) o una spesa imprevista pari a 800 euro (dal **40,2%** al **38,8%**). Sostanzialmente stabile la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (da **18,8%** al **18%**) e che, per motivi economici, non hanno un televisore, una lavatrice o un telefono (quote tutte inferiori al **2%**).

La stima della grave deprivazione è diminuita soprattutto nel Mezzogiorno, tra i *single* e le coppie (soprattutto se anziane) e tra le coppie con un solo figlio, anche minore. Ancora grave, invece, la condizione dei genitori soli, delle famiglie con almeno tre minori. Queste ultime tra il 2013 e il 2014 hanno mostrato un ulteriore deterioramento della loro condizione, dal **15,9%** al **20,2%**.

L'aumento della bassa intensità lavorativa ha infine riguardato, in particolare, gli individui in famiglie che vivono nel mezzogiorno (la stima sale dal **18,9%** al **20,9%**) o in famiglie numerose: coppie con figli (dall'**8,3%** al 9,7%), soprattutto minori (dal 7,5% all'8,9%), e famiglie con membri aggregati (dal 17,8% al 20,5%).

ROMANO SICILIANI

La famiglia? Resta ai margini

di **Nunzia De Capite**

SI PUÒ FARE DI PIÙ
Molte iniziative per le famiglie nei progetti delle Caritas diocesane, ma attenzione alle relazioni ancora insufficiente

Indagine su servizi e progetti delle Caritas diocesane: vanno oltre l'ottica individualista e assistenziale? Dati contrastanti: c'è consapevolezza dei bisogni e delle potenzialità delle famiglie, ma le azioni sono legate a vecchi schemi

Che cosa vuol dire, oggi, lavorare per le famiglie? E quali caratteristiche deve avere un intervento per le famiglie? Quando, nel 2012, Caritas Italiana ha deciso di inaugurare uno specifico filone di studio, riflessione e lavoro sul rapporto tra famiglia e carità, il primo passo è consistito nel porsi questi due interrogativi. La dimensione familiare non è infatti di per sé problematica: al contrario, è un contesto relazionale, psicologico e sociale, in cui ogni persona è inserita nelle diverse fasi della vita, per periodi di durata variabile.

Rispondendo al primo interrogativo, Caritas ha dunque deciso di adottare una prospettiva di lavoro che riconoscesse alla famiglia una propria soggettività sociale, in termini di capacità di fronteggiare le situazioni di difficoltà, a partire dalla valorizzazione delle risorse interne e della rete in cui è inserita. La famiglia non può né deve essere considerata solo come destinataria di interventi e aiuti, ma bisogna "capacitarla" e renderla in grado di sostenersi autonomamente e sviluppare le proprie potenzialità.

Rispetto al secondo interrogativo, entra in gioco l'idea di benessere relazionale: il benessere è condizione che non dipende solo dall'individuo; perché si realizzi, è necessario che le persone con cui si è in relazione si comportino in modo facilitante. Di conseguenza, un'azione o un servizio che punti a promuovere il benessere deve superare ogni forma di assistenzialismo, a vantaggio di strategie che valorizzino l'apporto attivo e la responsabilizzazione degli utenti, i maggiori "esperti" del benessere a cui aspirano.

UNITÀ PLURALE
Famiglia, risorsa valorizzata da chi aiuta?

Interventi "per" e "con"

Nella progettazione dei servizi alla persona va insomma abbandonata un'ottica individualista e settoriale, per assumere come perno le relazioni familiari. In questa prospettiva, Caritas Italiana ha avviato una ricognizione sulle attività e i progetti realizzati dalle Caritas diocesane "con" e "per" le famiglie, in collaborazione con il Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica di Milano. Il centro ha elaborato indicatori *ad hoc* per rilevare la familiarità, la qualità relazionale e il capitale sociale prodotto dagli interventi messi in atto.

La rilevazione è avvenuta tramite questionari *on line* inviati alle Caritas a fine 2014 e si è sviluppata lungo tre linee di ricerca. La prima ha coinvolto i direttori diocesani (135 su 220): è emersa, da parte loro, una chiara conoscenza delle strategie per "familiarizzare" gli interventi (ovvero non focalizzarsi sull'erogazione di beni materiali, ma "capacitare" i destinatari, soprattutto attraverso il rafforzamento delle reti di relazione). Tuttavia, una buona parte degli interventi appaiono coinvolgere solo occasionalmente la famiglia. Anche l'analisi delle *partnership* mostra una buona capacità di tessere relazioni nei territori con i soggetti più rilevanti; meno evidente la propensione a valorizzare i legami con soggetti "familiari" (associazioni e comunità familiari, reti di famiglie), forse perché ancora poco diffusi nei territori: la loro presenza potrebbe essere incentivata e promossa proprio attraverso l'azione delle Caritas diocesane.

Quanto al grado di diffusione di interventi "per" e "con" le famiglie nei centri d'ascolto (hanno risposto in 110) delle Caritas diocesane, gli interventi per minori e giovani sono più presenti al sud, per gli immigrati al nord, per gli inoccupati al centro e al sud. In generale, i centri d'ascolto dichiarano di avere un'utenza che tiene conto della famiglia, e sembra essere diffusa un'attenzione alla famiglia e all'importanza di lavorare sulle sue relazioni; i rispondenti hanno inoltre indicato come prioritari, tra le famiglie, i bisogni relazionali ed educativi, ben più di quelli materiali. Tuttavia, i servizi effettivamente erogati fanno riferimento a due ambiti (assistenza ed erogazione di sussidi, orientamento e invio ad altri servizi) che non sembrano incarnare la logica di attenzione alle relazioni. Inoltre i centri d'ascolto hanno relazioni con altri attori del territorio (soprattutto parrocchie e servizi sociali), ma in termini di invio di utenti, non di cooperazione. Infine, dal punto di vista del capitale sociale, i centri d'ascolto sono catalizzatori di richieste, dal momento che, grazie all'attività da loro svolta, più famiglie esprimono i loro bisogni, ma non sono ancora stati in grado di promuovere nei territori relazioni fiduciarie, capaci di produrre a loro volta solidarietà, reciprocità, benessere.

Attenzione altalenante

Infine, la terza indagine ha inteso rilevare il grado di diffusione di interventi "per" e "con" la famiglia nei progetti (344 su 462 realizzati) realizzati grazie ai finanziamenti 8x1000, tra il 2010 e il 2012. La ricognizione ha messo in evidenza la vivacità progettuale delle Caritas locali, capaci di innovarsi, leggendo con occhi attenti nuovi bisogni e nuove modalità di intervento. Inoltre, risulta che la progettualità delle Caritas ha favorito sia l'emergere del bisogno (più famiglie si rivolgono ai servizi per chiedere aiuto), sia il formarsi di una coscienza, nei territori, in merito ai problemi. A questa consapevolezza, tuttavia, non sembra corrispondere la capacità di fare rete in modo strutturato con altri soggetti (individuali e collettivi) per fornire risposte: le collaborazioni sono per lo più di tipo informale e vi è uno scarso coinvolgimento dei beneficiari, sia nella realizzazione dei progetti che, ancora di più, nella progettazione.

Anche il capitale sociale generato risulta non elevato: i progetti hanno favorito la costruzione di relazioni tra le persone, che però non hanno prodotto sostegno reciproco. Infine, i beneficiari sono per lo più persone singole, anche se c'è la consapevolezza dell'importanza di coinvolgere le reti familiari. L'attenzione alla famiglia nei progetti risulta infine altalenante: se nel 71% dei casi si dichiara di coinvolgere la famiglia nella gestione delle iniziative, in neanche il 60% dei casi si valuta l'impatto delle azioni sulla famiglia stessa.

La ricerca ha dunque messo in luce la necessità di approntare uno strumento che consenta alle Caritas l'autovalutazione delle pratiche in atto, al fine di verificare se sono o meno "buone pratiche", e cioè rispondono o meno ai criteri guida, basati sulla qualità relazionale e sulla familiarità. Inoltre, il focus sui centri di ascolto ha posto in primo piano la verifica del ruolo da essi svolto nei territori e della loro adeguatezza non solo organizzativa e gestionale, ma anche funzionale rispetto ai bisogni. Sarà una delle priorità di lavoro nel prossimo anno pastorale.

"Meno evidente la propensione a tessere i legami con soggetti "familiari" (reti, (associazioni, comunità di famiglie), forse poco diffusi: tali presenze potrebbero venire incentivate proprio dall'azione delle Caritas"

LO SPIRITO DI HELSINKI NEI GIORNI DELLO SCONFORTO

Quante volte mi è accaduto di parlare di dialogo? Tra mondi diversi, tra fedi diverse, tra ideologie contrastanti. Come alternativa alla rissa, allo scontro, alla prevaricazione. Come risorsa della ragione e della politica per edificare le basi della convivenza. Tanto a lungo ne ho parlato che ora, mentre incombe la nuova tempesta, annunciata da un terrorismo insensato e blasfemo, proprio ora mi trovo in difficoltà.

Dialogo di chi, con chi, su che cosa, con quale fine, con quali ostacoli, con quali prospettive? L'accumulo delle esperienze negative, degli smacchi subiti, per un momento induce a considerare l'esercizio del dialogo impraticabile e vano. Ma lo sconforto è perforato dalla notizia, peraltro segnalata a stento dalla stampa, di un dibattito rievocativo dell'accordo di Helsinki sulla sicurezza europea (1975), promosso dalla Fondazione Villa Nazareth del cardinale Achille Silvestrini. Fu allora che i rappresentanti di tutti i paesi europei dell'est e dell'ovest, più quelli di Stati Uniti e Canada, riuscirono a esprimere un consenso sull'esigenza di... riempire tre "panieri": sicurezza, cooperazione e diritti umani. L'"Atto finale" reca le firme di tutti i protagonisti della guerra fredda. Due per tutti: il presidente degli Stati Uniti, Gerald Ford, e il segretario sovietico, Leonid Breznev, accanto ai quali è giusto ricordare Aldo Moro, allora ministro degli esteri italiano, e il cardinale Agostino Casaroli, segretario di stato vaticano.

Dialogo tra paesi, fedi, ideologie: una strada ancora percorribile? Perché non siano solo le armi a parlare, occorre una nuova ricerca. Che identifichi i tratti della comune condizione umana. Da sottrarre, dovunque, a ogni ipoteca di egemonia o di dominio

Non era un vero trattato, quello di Helsinki, ma una dichiarazione impegnativa sui tre versanti considerati. Esempi? Per la sicurezza si partiva, realisticamente, dalla condizione di reciproca diffidenza (e ostilità) tra le parti e però si prevedevano "misure di fiducia", per dare a ciascuno la possibilità di controllare le mosse dell'altro. Per la cooperazione si indicavano gli spazi molteplici in cui poteva esplicarsi, da quello economico a quelli culturali. Per i "diritti umani e le libertà fondamentali" (i sovietici parlavano di "questione umanitaria"…) si produsse un catalogo di valori da rispettare e garantire. E su quest'ultimo aspetto si ebbero gli effetti più incisivi proprio all'interno dell'Urss, dove l'"Atto", largamente diffuso, permise a molti di misurare lo scarto tra ciò che i dirigenti avevano sottoscritto e la reale condizione dei cittadini. La "radicale riforma" di Gorbaciov si sarebbe alimentata a quella fonte.

La Conferenza inattuata

Certo, per molti aspetti non c'è stata la continuità che gli accordi presupponevano. Soprattutto su un punto il "seguito" è mancato. Era prevista, infatti, l'effettuazione di una "Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo", per la quale si era battuto soprattutto Moro. I riflessi del conflitto israelo-palestinese (e il disinteresse dei paesi dell'area nord) l'hanno impedita.

A indagare le ragioni per cui i paesi arabo-islamici e quelli africani non hanno accettato, nel tempo, le definizioni dei diritti umani contenute nei documenti Onu, si sarebbe successivamente accostato un gruppo di ricerca romano, guidato dal professor Paolo Ungari. Ma niente più: e dunque è ancora possibile partire dalle differenze e dai contrasti, per cercare una "convergenza mediterranea"?

Oggi lo scenario appare sconfortante. Né si è creato un amalgama tra entità differenti, né si è stabilito un linguaggio comune. Sono poi venuti meno i leader dell'area islamica che si presentavano come interlocutori, discutibili ma necessari, almeno quanto lo erano stati, a suo tempo, i dirigenti sovietici. Ora solo le armi sembrano aver voce; e la voce delle armi non consente repliche.

Ma è proprio da questa tragica constatazione che si può ricavare la spinta a rischiare, con modalità aggiornate, una nuova stagione di ricerca, che identifichi, con tenacia e saggezza, i tratti della comune condizione umana da sottrarre, dovunque, a ogni ipoteca di egemonia o dominio. Vincendo ogni personale ritrosia da scoramento, è dunque doveroso non abbandonare il terreno del dialogo delle culture. E della "cultura del dialogo", che ne costituisce la linfa.

SERVIZIO CIVILE

Progetti per giovani aspiranti volontari con Garanzia Giovani e in occasione del Giubileo

Il 31 dicembre 2015 sono stati pubblicati i bandi per la selezione di 2.938 volontari da impiegare nei progetti di servizio civile nazionale nelle regioni che hanno inserito il servizio nel loro Piano di attuazione del programma europeo Garanzia Giovani. Caritas Italiana ha visto finanziati tre progetti, due nel Lazio (diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, 12 posti) e uno in Sicilia (Caltagirone, 6 posti). La scadenza per presentare le domande è fissata per le 14 dell'8 febbraio. Le informazioni tecniche sui bandi sono disponibili sul sito del servizio civile nazionale, i testi dei progetti sul sito di Caritas Italiana. Partecipano al bando i giovani che, alla data di presentazione della domanda, hanno compiuto 18 e non superato 28 anni, residenti in Italia, disoccupati o inoccupati, non inseriti in un percorso di istruzione e formazione, registrati al programma Garanzia Giovani in data antecedente a quella di presentazione della domanda, senza condanne penali anche non definitive.

Sempre negli ultimi giorni dell'anno, il governo ha emanato un secondo bando nazionale, per selezionare 114 giovani da impiegare in progetti di servizio civile legati al Giubileo straordinario della Misericordia. Caritas Italiana ha visto finanziati 2 progetti, proposti il primo insieme ad Azione Cattolica ("Pellegrini della Misericordia"), il secondo da Caritas Roma ("Commossi dalla Misericordia"), per un totale di 27 posti (la scadenza per le domande era il 25 gennaio).

SAVONA-NOLI

L'emporio solidale inaugurato col supporto del territorio

1 Da asilo nido a emporio solidale: a Savona, in via Romagnoli, è stata inaugurata a dicembre una nuova struttura della Caritas diocesana, riservata a persone e famiglie indicate da centri d'ascolto e servizi sociali del comune ligure. Il meccanismo è il medesimo di realtà analoghe in Italia: si accede con una tessera a punti gratuita; i punti (assegnati in base alla composizione del nucleo familiare e all'intensità dei bisogni) consentono spese gratuite ai beneficiari. Fondamentale, per l'avvio dell'emporio, la collaborazione di catene della grande distribuzione e di aziende alimentari.

MILANO

Letture per il Giubileo al Refettorio Ambrosiano

2 Expo 2015 è ormai alle spalle, ma il Refettorio Ambrosiano, promosso dalla Caritas Ambrosiana, continua a vivere, proponendo varie attività: una di queste è "Prendi il libro e mangia", una cena per nutrire il corpo e l'anima in occasione dell'anno giubilare dedicato alla misericordia. Per quindici domeniche, fino a fine anno, vari ospiti proporranno l'ascolto di testi durante la cena. Tra i prossimi appuntamenti: Alberto Cozzi, responsabile sanitario Opere Trasporto Ammalati a Lourdes ("Visitare gli infermi", 6 marzo); Innocente Pessina della Fondazione don Lorenzo Milani ("Insegnare agli ignoranti", 10 aprile); il vescovo emerito di Novara, monsignor Renato Corti ("Ammonire i peccatori", 1 maggio). La partecipazione alle serate è libera fino ad esaurimento posti. **iscrizioni@perilrefettorio.it**

VIGEVANO

Comune e associazioni per la conciliazione famiglia-lavoro

3 Conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, favorendo lo sviluppo di nuove partnership tra pubblico e privato: partendo dalle linee guida della regione per rilanciare progetti di conciliazione famiglia-lavoro, il comune di Vigevano ha dato il via al progetto "In equilibrio". Alla Caritas diocesana il compito di incentivare lo sviluppo di una conciliazione tra lavoro e vita privata dei genitori e nelle imprese dell'ambito distrettuale di Vigevano, in collaborazione con vari enti e soggetti sociali del Pavese.

VERONA

L'accoglienza al Samaritano sposa l'approccio "housing first"

4 Ecco Il Samaritano 2.0: ancora un'innovazione per la struttura di accoglienza per la grave marginalità, inaugurata dalla Caritas veronese nel 2006. Gli spazi di via dell'Artigianato, dopo una ristrutturazione da 442 mila euro finanziata dalla diocesi e dalla Fondazione San Zeno, abbracciano il modello *housing first* (la casa come diritto fondamentale e inviolabile dell'uomo, da cui partire per poi sistemare tutto il resto, nella vita delle persone senza dimora). La struttura si trasforma da dormitorio in una più ampia "casa solidale", con 36 posti letto e 8 mini appartamenti, dove testare l'innovativo approccio.

ADRIA-ROVIGO

Martedì mattina? Docce e lavanderia, ma c'è anche una dolce colazione

5 Il martedì mattina della Caritas diocesana di Adria-Rovigo, tradizionalmente dedicati al servizio docce e lavanderia per le persone senza dimora, sono arricchiti da qualche tempo dalla prima colazione offerta agli utenti da operatori e volontari: torte e bevande calde, per trasformare un semplice servizio in un momento di familiare condivisione. Ora la colazione del martedì diventa un'abitudine: "La torta sospesa" è una declinazione veneta della tradizione filantropica napoletana del caffè sospeso. Chiunque può contribuire, portando una torta o un dolce. Nulla andrà sprecato: le torte non consumate saranno donate al centro diurno di Arcisolidarietà e alla mensa dei frati cappuccini.

FAENZA-MODIGLIANA

Trasporto, cura, educazione, bilanci: famiglie imparano la solidarietà

6 Favorire una gestione più semplice dei tempi familiari: è l'obiettivo del progetto "Errano Slow Family", ideato dal gruppo famiglie della parrocchia Santa Maria del Rosario, in collaborazione con la Caritas diocesana di Faenza-Modigliana. Tra le azioni: creazione di un servizio di *car pooling* per il trasporto dei bambini a scuola; sostegno ai genitori per la cura dei figli nelle ore serali; interventi per sviluppare maggiori competenze nella gestione del bilancio familiare; risorse educative e ospitalità di minori in famiglia e in parrocchia.

LIVORNO

Esperienze e studi: un percorso per sperimentare il "welfare generativo"

7 Un innovativo progetto di welfare generativo: vi lavorano, a Livorno, Fondazione Emanuela Zancan, Scuola Sant'Anna di Pisa e Caritas diocesana. Obiettivo: definire modalità di aiuto in grado di produrre risultati concreti e diretti per le persone beneficiarie, che consentano anche di "rimettere in circolazione" le risorse utilizzate, in un'ottica di rigenerazione della spesa. Questo – sottolineano i promotori – può avvenire solo responsabilizzando le persone coinvolte. Due le linee d'intervento: analisi tecnico-giuridica e ricerca sperimentale. La Caritas è coinvolta nella sperimentazione di modalità di aiuto generative.

levociingiro

di **Danilo Angelelli**

8

I mesi del 2016 sono volti di donne. Ai poveri condivisione, non eccedenze

Don Piero Mandruzzato (Caritas Adria-Rovigo). «Le donne straniere del corso di alfabetizzazione "Vivere in Italia" si presentano e auspicano di farsi conoscere dalla città dove hanno scelto di costruire un futuro, attraverso il calendario 2016 "di Nome in Nome". Se pensiamo a come trasmettere l'unicità di una persona, la prima cosa da fare è proprio nominarla. Ed è questa unicità che dobbiamo custodire e difendere, soprattutto in un tempo, l'attuale, in cui ogni persona rischia di essere ricondotta a un numero, un gruppo a una percentuale. Alla realizzazione del calendario hanno partecipato i ragazzi di una classe del liceo "Celio-Roccati" di Rovigo, entrati in un evento comunicativo che è andato al di là del semplice esercizio scolastico. Per noi è stato importante innescare nei giovani domande sulla vita delle protagoniste delle pagine del calendario».

Stefano Zucchi (Caritas Biella). «Sulle tavole dei poveri spesso arrivano le eccedenze, gli scarti della grande distribuzione. Con il progetto "Fra Galdino", personaggio dei *Promessi sposi* che fa la questua delle noci, abbiamo voluto dare un gusto diverso a quelle tavole. Alcune famiglie del nostro territorio mettono a disposizione parte della propria spesa in maniera coordinata, all'interno delle rispettive comunità; noi forniamo indicazioni per fare la spesa al meglio e abbiamo individuato punti di raccolta in luoghi di incontro di ciascuna comunità. I comuni del Biellese toccati dall'iniziativa sono 16 e altri si stanno aggiungendo. La risposta è incredibile. Inserire la presenza dei poveri in un gesto usuale come fare la spesa, aiuta le famiglie a ragionare su termini quali "condivisione" e "stili di vita". Inoltre i momenti comunitari, di confronto fra i diversi donatori, sono occasioni di rafforzamento del senso di comunità».

Corrado De Dominicis (Caritas Pescara-Penne). «L'apertura della Porta Santa della Carità nella Cittadella dell'Accoglienza "Giovanni Paolo II", a Pescara, spinge noi operatori e volontari a metterci sempre più a servizio, e rappresenta un invito per tutta la città a vivere la dimensione dell'accoglienza. Mensa, dormitorio, accompagnamento in percorsi di reinserimento sociale e luogo di animazione per la città, con eventi spirituali, culturali, conviviali: tutto questo è la Cittadella. Che ci dà modo di coinvolgere associazioni, parrocchie, singoli volontari. E poi la Cappella di questa opera segno, suo luogo centrale, suo cuore pulsante, è intitolata a Madre Teresa di Calcutta, la cui canonizzazione sarà uno degli eventi del Giubileo della Misericordia».

LUCCA

Il tempo di Momo, in ludoteca si costruiscono relazioni positive

9 Uno spazio aperto al quartiere: i bambini, *in primis*, ma anche genitori, nonni e chiunque voglia dare un contributo per organizzare attività dedicate ai piccoli. È il biglietto da visita della nuova ludoteca "Il tempo di Momo", inaugurata a dicembre in via Urbiciani, nel quartiere San Concordio. La struttura vuole diventare un punto di riferimento per il territorio e un centro in cui tessere relazioni per uno scambio di saperi, esperienze e servizi autogestiti. Sostenuta dal comune toscano e all'interno del progetto di cittadinanza partecipata "Asola e Bottone", promosso dalla Caritas diocesana, c'è dunque una nuova esperienza di progettazione e gestione condivisa, e di scambio tra abitanti del quartiere, e tra associazioni e istituzioni.

9

11

L'AQUILA

Casa Filoxenia, mano tesa ai padri separati in difficoltà

11 È stata inaugurata poco prima di Natale, nell'antico borgo di Civitaretenga, in provincia dell'Aquila, Casa Filoxenia, struttura che accoglie i padri separati in difficoltà e che rientra nel più ampio progetto della Caritas diocesana aquilana "Non c'era posto per loro nell'albergo", avviato dopo il terremoto del 2009 con l'apertura di Casa Abbraccio, a Paganica, per l'accoglienza diffusa di richiedenti asilo. «Siamo consapevoli che questa iniziativa non risolve i problemi delle famiglie segnate da separazione e divorzio – spiega il direttore Caritas, don Massimiliano De Simone –, ma è un segno di prossimità ai papà in difficoltà, nella speranza di poterli anche aiutare a ricostruire le relazioni in crisi».

BENEVENTO

Dopo-alluvione: patto con il comune per ripristinare gli alloggi sociali

12 Un protocollo d'intesa tra comune di Benevento e Caritas diocesana per la gestione del dopo-alluvione: il fondo aperto dalla Caritas "Emergenza alluvione", dove sono confluite le donazioni, sarà usato per il ripristino di alloggi comunali per l'edilizia sociale, in attesa che siano ultimate le procedure pubbliche per il riconoscimento dei danni causati dalle esondazioni di ottobre. Il comune definirà i lavori necessari per il ripristino degli alloggi, occupandosi anche dell'iter autorizzativo. Alla Caritas beneventana spetta, invece, la realizzazione delle opere.

ottopermille/Piazza Armerina

di **Fabiola Pellizzone**

10

Accompagnamento e... sartoria: le famiglie ricuciono il proprio futuro

Sostenere le famiglie in difficoltà. Attraverso l'attivazione e il potenziamento della rete parrocchiale, che quotidianamente accoglie i tanti bisogni materiali, sociali e spirituali delle famiglie del territorio. È nato con questo obiettivo, il secondo progetto "Insieme per piantare germogli di speranza", realizzato dalla Caritas diocesana di Piazza Armerina (Enna).

Cuore del progetto è l'accompagnamento sociale delle famiglie in difficoltà, finalizzato alla promozione umana e al reinserimento socio-economico. L'accompagnamento nasce dall'ascolto e da una attenta analisi dei bisogni, ed è realizzato a più mani, da più soggetti, grazie alla figura dei "tutor familiari", che si occupano dell'intero territorio diocesano, e alla collaborazione dei volontari parrocchiali: tutti insieme creano le condizioni per un lavoro di rete con i servizi sociali e sanitari e con le associazioni che a vario titolo sono impegnate nel sociale.

Spesso la prima richiesta della famiglia è di tipo economico; da questa si crea un aggancio, per costruire con la persona percorsi di accompagnamento, che la rendano protagonista attiva della propria vita, soprattutto nella risoluzione dei propri problemi.

Contro l'isolamento

Accanto ad azioni di sostegno economico, sono state infatti realizzate nelle parrocchie attività laboratoriali di sartoria, con la duplice finalità di far apprendere competenze pratiche utili per la famiglia e per l'inserimento lavorativo e, d'altro canto, di favorire coesione sociale e relazioni tra le persone in difficoltà e i volontari parrocchiali.

In molti casi, infatti, le famiglie in difficoltà vivono anche esperienze di isolamento e di emarginazione sociale, che non fanno altro che aumentare il disagio. Grazie al laboratorio di sartoria, numerose famiglie hanno trovato un luogo fisico e relazionale in cui ritrovarsi per apprendere nuove competenze, ma soprattutto per uscire dalla spirale dell'isolamento e trovare nella parrocchia non solo aiuti economici, ma anche volti e cuori con cui entrare in relazione. È stata un'esperienza molto significativa per tutti, dai partecipanti al corso, anche uomini, alle sarte volontarie e ai parrocchiani, fino ad arrivare ai parroci che hanno sostenuto l'iniziativa, che continua anche dopo la chiusura del progetto.

La Caritas diocesana di Piazza Armerina, data la buona prassi maturata, è impegnata a dare continuità alle iniziative più efficaci, per offrire alle famiglie in difficoltà strumenti e opportunità di crescita personale e relazionale, nel contesto parrocchiale di riferimento.

MOLFETTA

Migliaia in marcia e in preghiera nella notte di Capodanno: pace in ricordo di don Tonino

17 La memoria. E un forte segno di speranza. La **48ª Marcia per la Pace** nella notte di Capodanno ha portato più di diecimila persone lungo le vie, le piazze e i luoghi simbolo di **Molfetta**, a 23 anni dal 31 dicembre 1992, quando a guidarla fu il vescovo don Tonino Bello, appena tornato dall'indimenticabile marcia dei 500 "costruttori di pace" nella Sarajevo assediata. Proprio l'immagine di don Tonino, segnato dalla grave malattia che l'avrebbe portato via appena quattro mesi dopo, ma ancora pieno di forza, proiettata su un grande schermo sul sagrato, ha dato il là alla Marcia organizzata dalla diocesi Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, insieme a Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei, Caritas Italiana, Pax Christi e Azione cattolica, con il supporto della locale amministrazione comunale. «Se cerchi la pace va incontro ai poveri, fatti povero come loro. Il futuro ha i piedi scalzi, il futuro è dei poveri. Gli annunciatori di pace sono loro»: le parole di monsignor Bello, del quale è in corso la causa di beatificazione, hanno fatto da filo conduttore dell'iniziativa, che ha coinvolto i rappresentanti di quattro religioni (cattolici, islamici, ortodossi e buddisti) e ha posto grande attenzione ai temi del magistero dell'attuale Papa, a cominciare da quelli della giustizia ambientale, sviluppati dell'enciclica *Laudato Sì'*.

CATANZARO

Messo a punto circuito solidale per ridistribuire cibo in eccedenza

13 Anche a Catanzaro muove i primi passi un circuito solidale per ridistribuire il cibo in eccedenza, evitando sprechi e aiutando chi ha bisogno: alla base, una convenzione, siglata da Soroptimist club di Catanzaro, Caritas diocesana, Legambiente, una locale società di ristorazione e le parrocchie Madonna di Pompei e Santa Barbara in San Francesco. L'accordo prevede che i pasti non consumati e in eccedenza nelle mense cittadine, raccolti dai volontari Caritas, siano distribuiti alle persone bisognose che si rivolgono ale due parrocchie.

CASSANO ALLO JONIO

Reddito di dignità: persone disagiate inserite in settori di utilità sociale

14 Superare l'assistenzialismo, mettendo al centro le persone: è il senso della convenzione siglata da comune di Castrovillari, Caritas diocesana di Cassano allo Jonio e società Gas Pollino per l'accompagnamento lavorativo di persone in difficoltà. Il progetto riguarda un massimo di 30 persone disagiate, tra quelle seguite dai servizi sociali e individuate dal centro d'ascolto Caritas: saranno inserite in settori di utilità sociale nel Cosentino.

MESSINA

Colletta di ore per sostenere soggetti fragili nel territorio

15 Una colletta molto speciale, dedicata al dono del tempo, della condivisione e dell'accoglienza. La "Colletta di ore", promossa anche quest'anno dalla Caritas diocesana di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela, non prevede offerte in denaro, ma la raccolta di una disponibilità gratuita, per sostenere nel corso dell'anno i soggetti deboli, a cominciare dai migranti. La colletta, negli anni, ha raggiunto anche altri traguardi importanti, come l'acquisto di container per le famiglie di cristiani in fuga dall'Iraq per le persecuzioni religiose (2014), la creazione di un centro socio-educativo nella scuola "Giovanni XXIII" di Fondo Fucile (2013) e di una casa di ospitalità per i parenti dei malati del Policlinico di Messina (2012).

13

16

SARDEGNA

A Tortolì aperto un centro Caritas, a Tempio Pausania l'emporio solidale

16 Due novità, segnalate dalla delegazione regionale Caritas della Sardegna. A Tortolì è stato inaugurato il nuovo centro Caritas nei locali dell'ex fabbrica del tabacco: ospita la mensa solidale, il centro di ascolto e il punto di raccolta e distribuzione di beni alimentari e indumenti per i bisognosi; una settantina i volontari coinvolti. Duecento chilometri più a nord, a Tempio Pausania, ha aperto il nuovo emporio solidale della Caritas: un supermercato solidale, che integra i servizi erogati dalla cittadella della solidarietà (centro d'ascolto, centro distribuzione farmaci, sportello di orientamento legale) e quelli della vicina "boutique della solidarietà" (distribuzione di vestiario).

PAUL JEFFREY – CARITAS

Abbi cura di lui (Lc 10,35)

QUARESIMA / PASQUA 2016

Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

Città Nuova

MISERICORDIOSI COME IL PADRE

Rimanere è un diritto

di **Francesco Carloni**

UN AIUTO MESSO A FRUTTO
I partecipanti a un corso di formazione finanziato da Caritas Italiana in Zambia mostrano orgogliosi i loro diplomi

Lo è migrare, lontano dalla violenza, in cerca di fortuna. Lo è essere accolti come uomini, là dove si approda. Ma è un diritto di ogni persona vivere serena dove ha le radici. Lo ricorderà, nell'anno del Giubileo, una campagna di Caritas, Missio e Focsiv

Nell'indire il Giubileo della Misericordia, papa Francesco ha esortato tutti a porre attenzione alle sofferenze del mondo, a dare voce a chi non ha voce a causa dell'indifferenza, ad aprire il cuore a quanti vivono nelle periferie esistenziali e materiali, a stringere le loro mani perché sentano il calore di una presenza. A «portare una parola e un gesto di consolazione», ad «annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù», a «restituire dignità a quanti ne sono stati privati» (Misericordiae Vultus, numero 16). Questo invito interpella tutti ed è di particolare importanza per gli organismi pastorali impegnati quotidianamente nella cooperazione fraterna, che ne sono stimolati a rendere più efficace la propria testimonianza.

Il Papa, all'Angelus del 6 settembre 2015, ricordando la tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, ha inoltre invitato a essere loro "prossimi" e ha rivolto un pressante appello a parrocchie, comunità religiose, monasteri e santuari di tutta Europa, perché esprimano la concretezza del Vangelo accogliendo una famiglia di profughi. Un gesto di autentica prossimità, in preparazione all'Anno Santo della Misericordia.

Riflessione e azione

In risposta a questo invito di papa Francesco, la Conferenza episcopale italiana ha messo a punto, in autunno, un vademecum dal titolo Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, per delineare forme e percorsi concreti di accoglienza e riconciliazione.

Il vademecum, al punto 7 (intitolato Nel riconoscimento del diritto di rimanere nella propria terra) invita tutte le diocesi italiane ad adoperarsi per una solidarietà concreta anche nelle terre d'origine dei migranti. A organizzare questa solidarietà, la Cei ha chiamato Fondazione Missio, Federazione degli organismi cristiani servizio internazionale volontario (Focsiv) e Caritas Italiana, sollecitandole a un lavoro unitario per valorizzare esperienze e competenze, in materia di cooperazione internazionale e missionaria, presenti a livello nazionale e diocesano.

I tre organismi hanno dunque costituito un tavolo di lavoro comune e, da gennaio, hanno lanciato una campagna congiunta, dal titolo Il diritto di rimanere nella propria terra, con la proposta alle realtà diocesane di sostenere, durante il Giubileo della Misericordia, una o più delle mille "microrealizzazioni giubilari" previste dalla campagna, proprio con l'intento di tutelare il diritto fondamentale di ciascuno a vivere dove ha radici, casa, il proprio territorio, la propria comunità.

La campagna, che sarà attiva per l'intero anno giubilare, si articola su due livelli, uno di riflessione e uno di azione. Gli strumenti saranno vari (schede inviate con una newsletter, sezioni dedicate sui siti e sulle riviste delle tre organizzazioni, ecc.) e le iniziative articolate lungo tutto l'Anno Santo. La riflessione prenderà spunto dai temi giubilari, a cominciare dall'invito al perdono e alla conversione, per giungere al tema della riconciliazione interpersonale, sociale e internazionale, e aiutare a mettere a fuoco le cause della fuga dei migranti. Il livello dell'azione vedrà invece via via proporre iniziative concrete, per garantire nei paesi di provenienza dei migranti l'accesso a beni e servizi essenziali: terra, acqua, lavoro, salute, educazione... IC

LA PROPOSTA

Mille (e una) "micro" per promuovere la causa di uno sviluppo giusto

Le proposte di azione avanzate dalla campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra" sono riconducibili a tre strumenti e ambiti (a cui si aggiungeranno iniziative di studio e approfondimento sulle cause dell'emigrazione):

- finanziamento di una delle mille microrealizzazioni, che verranno proposte periodicamente ai donatori (individui, famiglie, gruppi, scuole, comunità): sono prioritariamente localizzate nei paesi di origine dei migranti e finalizzate a rafforzare il lavoro di promozione umana già in atto da parte di Chiese, ong e missionari;
- finanziamento di "micro modulari" (chiamate "micro 1001"), di fatto segmenti di progetti più ampi, finalizzati a garantire il diritto a una migrazione sicura;
- avvio e rilancio di gemellaggi, rapporti solidali, di accoglienza, volontariato, ecc, per rafforzare legami, scambi di esperienze pastorali, relazioni che arricchiscano reciprocamente le Chiese e i territori coinvolti.

La microrealizzazione è uno strumento collaudatissimo, negli oltre quattro decenni di storia di Caritas Italiana. Serve a sostenere le comunità locali più bisognose, aiutandole a migliorare le condizioni di vita, sociali ed economiche, favorendo l'accesso a beni e servizi essenziali. In sintesi, rappresenta una concreta risposta della comunità donatrice a un preciso bisogno di una comunità povera di un altro paese. Grazie a un piccolo importo (massimo 5 mila euro), consente di realizzare attività mirate di promozione umana e sociale in svariati settori: formazione professionale e lavoro dignitoso, minoranze, agricoltura e allevamento, istruzione, tutela dell'ambiente, sanità, acqua e igiene, microcredito, auto mutuo aiuto.

La "micro modulare" (Micro 1001) è lo strumento per rispondere alla nuova, grave emergenza umanitaria che coinvolge molti paesi europei, in particolare dell'est e dell'area balcanica: il transito di centinaia di migliaia di profughi provenienti dal Medio Oriente e in viaggio, attraverso Grecia, Macedonia e Serbia, verso i primi approdi interni alla Ue (Croazia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria, Repubblica Ceca e Slovacchia), con l'obiettivo finale di raggiungere i paesi del centro e nord Europa, nei quali chiedere asilo. Sono stati circa 500 mila i migranti transitati nel 2015; la "Micro 1001" si propone di aiutare le diocesi nei cui territori avviene il transito dei profughi a fornire generi di prima necessità e luoghi di alloggio sicuri e dignitosi.

Infine, i gemellaggi tra le diocesi italiane e le diocesi di Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia possono rappresentare un significativo strumento di conoscenza e condivisione con molte comunità dell'Europa orientale coinvolte nell'accoglienza e assistenza delle migliaia di profughi in transito. I gemellaggi sono strumento per agire, educando nel contempo a vedere, conoscere e coinvolgere; sono scambio di buone pratiche, ma anche occasione per vivere insieme esperienze di servizio. Prevedono l'organizzazione di attività di scambio pastorale-culturale, di risposte solidali ai bisogni dei profughi, di campi estivi di volontariato e di altre iniziative di conoscenza e confronto.

I profughi di vent'anni fa sanno cosa serve durante il viaggio

Ondate di profughi traversano i paesi ex jugoslavi. Politica impreparata, società civile mobilitata: la solidarietà è rafforzata dalla "Micro 1001"

di **Daniele Bombardi**

Macedonia, Serbia, Croazia: vent'anni fa, "esportatori" di profughi in Europa. Negli anni Novanta, centinaia di migliaia di persone scappavano dalla guerra scatenatasi in questi paesi: alcune divenendo "profughi interni", ovvero spostandosi da uno stato all'altro dell'ex Jugoslavia, altre andandosene all'estero, verso altri paesi europei, o anche Australia, Canada e Stati Uniti.

Ma la storia, come spesso sa fare, si ripresenta. Con i suoi corsi e ricorsi. Così, oggi, gli stessi paesi si trovano a far fronte a un'altra emergenza profughi. Forme e modi, però, sono diversi. Oggi in Macedonia, Serbia e Croazia (teatro delle "Micro 1001" della campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra") giungono migliaia di profughi provenienti dal Medio Oriente, in fuga da altre terribili guerre. Siria soprattutto, ma anche Iraq, Afghanistan, Pakistan.

Queste persone, dopo avere attraversato Turchia e Grecia, decidono di percorrere la cosiddetta "rotta balcanica" per provare ad arrivare in Germania, in Austria, nei paesi scandinavi. Preferiscono questa rotta, ormai, a quella che punta su Lampedusa: la considerano più sicura. Ma la sicurezza totale, purtroppo, non c'è: centinaia di persone, tra cui moltissimi bambini, hanno perso la vita nell'unico breve tratto di mare da compiere, tra le coste turche e quelle greche. Le tristi immagini del piccolo Aylan annegato al largo della costa turca si ripetono, purtroppo, quasi ogni settimana.

Sappiamo cosa provano

Per chi riesce a raggiungere la Grecia, comincia poi un lungo cammino: a piedi o con mezzi pubblici (treni, autobus, taxi) i profughi raggiungono prima la Macedonia, poi la Serbia e da lì entrano nell'Unione europea varcando le frontiere di Ungheria o Croazia. È un viaggio a ostacoli, costellato di problemi con le autorità locali, ma anche di positive esperienze di accoglienza: «Turchia no good, Grecia good, Macedonia no good, Serbia good», sintetizza il suo viaggio Alì, siriano di Aleppo, incontrato nei pressi del confine serbo-ungherese.

I numeri sono impressionanti. L'Organizzazione internazionale delle migrazioni ha stimato che oltre 500 mila persone abbiano percorso la rotta balcanica nel 2015. Ci sono giorni in cui si contano fino a 10 mila nuovi arrivi. Nessun profugo si vuole fermare nei paesi balcanici: tutti puntano a fare domanda d'asilo altrove. Ma il flusso ininterrotto di persone sta comunque mettendo a dura prova Macedonia, Serbia e Croazia, totalmente impreparate a un'emergenza simile.

COME PROFUGHI SULLA TERRA
In cammino, in gruppo o in coppia. O abbandonati alla stanchezza in un campo di sosta: le suggestive immagini dal drone evidenziano determinazione e fatiche di tanti "piccoli" rifugiati. La cui vita drammatica risalta anche dal basso...

In questi paesi, infatti, non esistono politiche migratorie, né strutture e servizi adatti a ospitare i profughi in transito. Hanno fatto il giro del mondo le immagini di migliaia di persone costrette a dormire all'aperto, nei parchi delle stazioni di autobus e treni, o nei pochi campi organizzati lungo la rotta. Intanto l'inverno è arrivato, le temperature sono precipitate sotto lo zero, ma i profughi hanno continuato a sostare in luoghi inadatti.

Laddove non sono arrivate le istituzioni, è arrivata però la solidarietà della gente comune. «Siamo stati profughi noi pochi anni fa, sappiamo bene cosa provano queste persone: non possiamo restare indifferenti», si sente dire spesso. E infatti negli ultimi mesi sono state centinaia le iniziative di individui, associazioni e gruppi di volontari che hanno offerto tempo, risorse ed energie ai migranti in transito. «La nostra gente sta aiutando queste persone a fare un viaggio più sicuro. Vogliamo intensificare il nostro accompagnamento, specialmente per bambini e ragazzi. Vogliamo che i migranti qui si sentano benvenuti, come a casa loro», afferma monsignor Stanislav Hocevar, arcivescovo cattolico di Belgrado, capitale della Serbia.

> **In questi paesi non esistono politiche migratorie, né strutture e servizi adatti a ospitare i profughi in transito. Laddove non sono arrivate le istituzioni, è arrivata però la solidarietà della gente comune**

I ragazzi del Miksaliste

Ovviamente non sempre i profughi hanno trovato, lungo la rotta balcanica, accoglienza e braccia aperte. Alcuni governi, soprattutto all'inizio, hanno scelto risposte muscolari, parole aggressive, a volte vere e proprie manifestazioni di violenza. Gruppi politici nazionalisti ed estremisti non hanno mancato di manifestare il loro rigetto nei confronti dei profughi. E anche la gente comune non sempre ha mostrato comprensione e accoglienza, lasciando emergere paure e pregiudizi.

Ma le prove di solidarietà hanno avuto spesso la forza travolgente della spontaneità. A Belgrado, per esempio, nei primi mesi dell'emergenza migliaia di profughi stavano nei parchi antistanti la stazione degli autobus, in attesa di un mezzo di trasporto che li portasse in Ungheria o Croazia. Le istituzioni serbe facevano finta di non vedere, non volevano intervenire: i migranti erano costretti a dormire all'aperto, senza una tenda, né toilette, acqua potabile, cibo.

Spontaneamente, a un certo punto, decine e decine di cittadini e volontari hanno iniziato ad andare nei parchi cittadini, portando quello che potevano: pane, vestiti, materiali per l'igiene, giochi per i bambini. Poi, piano piano, il movimento di persone, sempre più ampio, ha deciso di organizzarsi, per essere più efficiente. È nato così Refugee Aid Serbia: un network informale di cittadini comuni, serbi e stranieri, che offrono tempo e risorse per i migranti in transito a Belgrado.

Inizialmente i volontari erano soliti fare le loro riunioni informali negli spazi del Mikser House, bar poco distante dalla stazione. Tra un caffè e una birra, i ragazzi programmavano come essere utili, si scambiavano idee e impressioni, accoglievano nuovi volontari. Vedendoli così attivi e motivati, dopo qualche giorno il proprietario del Mikser ha deciso di compiere un grande gesto: ha dato in uso gratuito ai ragazzi del network un ampio spazio di sua proprietà, il Miksaliste, di solito utilizzato per concerti all'aperto.

DIRITTO RIMANERE PROPRIA TERRA

Il Miksaliste è diventato così, in breve tempo, un centro polifunzionale: spazio di incontro dei volontari, magazzino della raccolta di aiuti, luogo in cui i migranti possono venire a chiedere qualcosa da mangiare o per vestirsi, o fare una doccia e riposarsi. Tutto gratuitamente, tutto spontaneamente.

Utilizzando anche Facebook e i social network, l'opera di questi cittadini sta diventando sempre più conosciuta in Serbia. «Da un lato vedevo i parchi davanti alla stazione in condizioni tristi. Dall'altra sentivo persone che si limitavano a parlare di questi migranti, senza fare qualcosa di concreto. Io non potevo più fare finta di niente – ricapitola Mina, giovane belgradese –. Ho cercato un po' su internet e ho scoperto questo gruppo di volontari. Io ho un lavoro durante la settimana, mi dedico a dare una mano al Miksaliste nei week end. Lo faccio perché so che queste persone hanno già sofferto abbastanza, non si meritano altre difficoltà».

Le istituzioni serbe, inizialmente restie a "mettere le mani" sulla questione migratoria, viste le dimensioni del problema e la crescente spinta della società civile, sono state costrette a intervenire e a organizzarsi meglio. Oggi il Miksaliste continua a operare con i volontari della società civile, ma a Belgrado le istituzioni hanno aperto anche un centro di accoglienza pubblico nel quartiere di Krnjaca.

In questo modo i profughi di oggi possono percorrere il loro viaggio in maniera più sicura e più umana. Sulla loro strada non incontrano più solo muri, filo spinato e controlli di polizia: ci sono anche braccia aperte, sorrisi, calore umano. Perché chi è stato costretto a migrare vent'anni fa, non ha dimenticato di cosa c'era più bisogno durante quel viaggio. IC

PICCOLO È BELLO. E CONCRETO
Formazione, commerci e attività produttive, infrastrutture di base: al lavoro per realizzare "micro", in Ciad *(a sinistra)*, Congo *(sopra)* e Sierra Leone

Il Golfo dei flussi incrociati: si scappa, da guerra e miseria

Gli africani salpano da Gibuti per l'Arabia, col miraggio del benessere. I ricchi yemeniti fanno la traversata inversa, in fuga dal conflitto civile

di **Angelo Pittaluga**

«Quanti anni hai, Elias»?
«16».
«E come ti senti»?
«Ho fame, sono tre giorni che non mangio. Sono anche molto stanco, ma domani devo ripartire».

«Ma non lo sai che in Yemen è scoppiata la guerra? Ad Aden stanno bombardando… Dammi retta, stasera ti fermi da noi, domani parliamo con calma e organizziamo il tuo rientro in Etiopia, dalla tua famiglia… È troppo pericoloso proseguire il viaggio».

«Ma quale famiglia! Io non ho più nessuno. E poi se in Yemen combattono è ancora meglio, così i militari sono impegnati e non si accorgeranno di un ragazzo che passa. Grazie per il pasto: domani all'alba riparto e se va bene in serata sarò già in mare. Se Dio vuole...»

Scende la sera sul centro di accoglienza Oim di Obock, piccolo villaggio nel deserto a nord di Gibuti, offrendo un po' di frescura all'ennesima giornata di viaggio dei migranti, incendiata dal sole. Si pensava che la guerra scoppiata nello Yemen, tra forze governative appoggiate dall'Arabia Saudita e ribelli Houthi, supportati dall'Iran, avrebbe interrotto i flussi migratori che ogni anno vedono decine di migliaia di persone attraversare il Golfo di Aden verso la penisola arabica. Anche perché la guerra in corso, di cui i mezzi di comunicazione parlano poco, sta progressivamente peggiorando, con bombardamenti a tappeto sulle principali città, centinaia di migliaia di civili in fuga, servizi sanitari inaccessibili e lo spettro di una carestia devastante. Da marzo a oggi, circa 6 mila persone hanno perso la vita, metà dei quali civili. Eppure, giovani somali, eritrei e, soprattutto, etiopi continuano la loro marcia silenziosa verso il miraggio della ricca Arabia.

Negli ultimi anni i morti e i dispersi di questo lungo viaggio sono stati diverse migliaia: morti di sete nel deserto, affondati nel Golfo di Aden (quando le piccole barche dei pescatori vengono caricate all'eccesso), sequestrati da trafficanti senza scrupoli disposti a tutto pur di ottenere denaro, cacciati e maltrattati dai militari. Nonostante tutto, i migranti continuano il loro folle viaggio della speranza, sforzandosi di non pensare al nuovo imminente rischio che dovranno fronteggiare: la guerra.

> **Negli ultimi anni le vittime di questo lungo viaggio sono stati diverse migliaia: morti di sete nel deserto, affondati nel Golfo di Aden, sequestrati da trafficanti senza scrupoli, cacciati e maltrattati dai militari**

Di qua e di là della strada

Come testimoniano gli operatori dell'Oim (Organizzazione internazionale delle migrazioni) impegnati nella zona, il flusso migratorio dal Corno d'Africa verso la penisola arabica ha risentito minimamente del nuovo conflitto, e il programma di rimpatrio assistito ha ricevuto sinora poche adesioni. Si è creato, per contrappasso, un nuovo flusso migratorio nella direzione opposta, dallo Yemen verso Gibuti, composto da famiglie in fuga dalla guerra (secondo i dati Unhcr, sono oltre 120 mila i rifugiati yemeniti usciti dal paese, di cui 15 mila appunto ospitati a Gibuti).

Il villaggio di Obock è diventato così teatro di un fenomeno singolare: su un lato della strada è sorto il grande campo rifugiati delle Nazioni Unite, che accoglie i profughi yemeniti in fuga dai bombardamenti, su quello opposto il centro Oim che riceve i migranti africani, che nonostante la guerra continuano la loro marcia.

Quando scende la sera, e le persone iniziano a uscire dalle loro tende cotte dal sole, gli ospiti dei due centri si osservano, e forse si chiedono che senso abbia il destino. Le famiglie yemenite, che si muovono nel campo tra eleganti tessuti arabi, bambini dalla pelle olivastra che giocano nella polvere, uomini in lunghe tuniche bianche e barbe nere, avevano tutto nel loro paese. Molti dei rifugiati – forse la maggior parte – provengono da ceti sociali agiati; lo si riconosce dai gioielli d'argento indossati dalle signore, e dai nuovissimi smartphone impugnati dalle ragazze, intente a inviare messaggi alle loro amiche rimaste nel paese. Se ti avvicini, facilmente incontri giovani che parlano un buon inglese, e ti raccontano della loro vita di prima, di lezioni all'Università, serate con gli amici, musica, prima che l'inferno si abbattesse su di loro e le bombe radessero al suolo il loro quartiere.

Le ragioni della guerra in Yemen sfuggono al senso comune. Alcuni se la prendono con il presidente e sostengono le ragioni dei ribelli, ma la sensazione prevalente è che il paese sia rimasto vittima di un gioco di potere esterno, tra i due giganti (Iran e Arabia Saudita) che si stanno disputando l'egemonia sul Medio Oriente e sul Golfo.

DI QUA E DI LÀ DEL GOLFO
Tende, a Gibuti, per accogliere i migranti "pendolari" da e per la penisola araba

Elias pensa di avere ragione

Volgendo lo sguardo dall'altra parte della strada, si incontrano gli sguardi profondi dei giovani migranti africani, sfiniti dal viaggio. Loro, nel paese lasciato alle spalle non avevano nulla. Non un lavoro, non una scuola da frequentare, un pezzo di terra da coltivare – o magari lo avevano, prima che una grande impresa multinazionale lo portasse via, per due soldi –, non una famiglia. Quasi nessuno ha studiato, e i vestiti ridotti in stracci impolverati e strappati denotano un passato vissuto tra privazioni, emarginazione e povertà.

Il giovane Elias osserva un gruppo di ragazze arabe che camminano nel campo di fronte, all'incirca della sua età, e rimane catturato dal loro passo elegante, dal riflesso degli orecchini d'argento nel sole del tramonto, dai telefoni luccicanti che tengono in mano. Nonostante la stanchezza, trova la forza di sorridere.

«Hai visto al di là del mare come sono ricche le persone? Allora ho ragione a voler partire!». IC

MEZZO SECOLO (O QUASI) DI PICCOLI GRANDI PROGETTI

Sin dai suoi inizi Caritas Italiana ha utilizzato i "microprogetti di sviluppo" come strumento di supporto al processo di crescita ed emancipazione di persone e comunità, nei cinque continenti. Dopo 14 mila realizzazioni, il lavoro prosegue nell'anno del Giubileo

AIUTO E RELAZIONI
Promozione di piccole attività generatrici di reddito in India, sostegno all'istruzione in Bangladesh: i microprogetti migliorano la vita di persone e quotidianità, a partire da diritti e bisogni fondamentali

Lo sviluppo di una persona, di una famiglia e di una comunità non passa solo attraverso grandi opere e grandi infrastrutture. Promuovendo relazioni di solidarietà tra persone (e comunità) di buona volontà, Caritas Italiana si è proposta sin dai suoi inizi come ponte per aiutare chi vive nel bisogno a realizzare opere concrete e mirate di promozione umana e sociale.

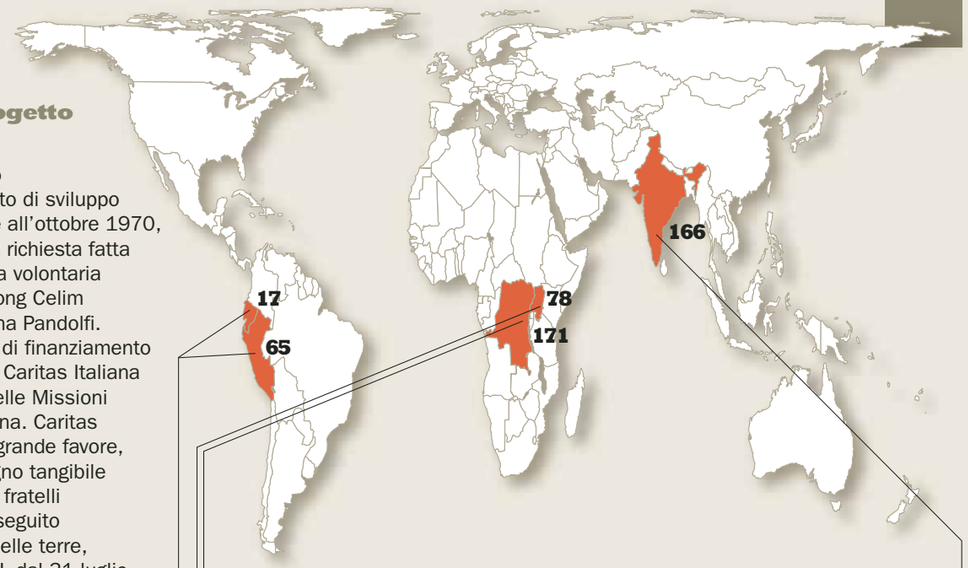
I microprogetti di sviluppo hanno destinatari diretti e realizzazione in tempi brevi, con effetti immediati per i beneficiari. Ciascuno di essi è la risposta di cittadini, fedeli e comunità italiane (singole persone, famiglie, parrocchie, diocesi, associazioni, ecc.) a un preciso bisogno di sviluppo, espresso da comunità di altri paesi. La relazione di comunione e carità che si stabilisce tra le due comunità – la richiedente e la finanziante – è un elemento che fa dei microprogetti di sviluppo uno strumento di aiuto non solo concreto e veloce, capace di assicurare il "diritto di rimanere", ma anche formativo e in grado di favorire la conoscenza tra realtà diverse, nonché di generare legami che resistono al tempo.

Il microprogetto numero 1

Il finanziamento del microprogetto di sviluppo numero 1 risale all'ottobre 1970, a seguito di una richiesta fatta da un'infermiera volontaria sostenuta dall'ong Celim di Bergamo, Mina Pandolfi.

La domanda di finanziamento fu presentata a Caritas Italiana dalla procura delle Missioni africane di Verona. Caritas la accolse con grande favore, per dare un segno tangibile di solidarietà ai fratelli dell'Uganda in seguito alla visita, in quelle terre, di papa Paolo VI, dal 31 luglio al 3 agosto 1969.
La domanda di finanziamento riguardava la costruzione di un "reparto di pediatria con 48 letti, apparecchio di radiologia e ambulatorio e relativo arredo".

Oggi l'ospedale di Maracha, fondato nel 1953 dalle suore missionarie Comboniane, serve la popolazione della contea e delle vicine contee di Koboko e Tergo, oltre che le popolazioni sfollate provenienti da Sudan e Congo. Conta 188 letti in sei reparti. Dal 1999 è il perno del sistema sanitario di distretto, composto anche da otto centri di salute.



Microprogetti di sviluppo Caritas realizzati

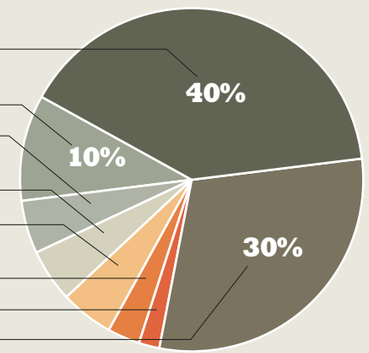
(dal 1970 a dicembre 2015)

- numero totale: **14.050**
- localizzazione: **466** diocesi in **72** paesi (in Africa, America Latina, Asia, Europa dell'est, Medio Oriente)
- paesi sede del maggior numero di progetti realizzati (dal 2011 al 2015): **Repubblica democratica del Congo 171**, **India 166**, **Ecuador 17**, **Uganda 78**, **Perù 65**
- progetti realizzati nei singoli continenti (dal 2011 al 2015): **Africa 725**, **America Latina e Caraibi 306**, **Asia e Oceania 242**, **Europa 87**, **Medio Oriente e Nord Africa 18**
- importo dei finanziamenti: **42 milioni** di euro
- valore medio dei microprogetti finanziati: **2.989** euro
- offerenti: **2 milioni 800 mila**
- beneficiari stimabili: **900 mila** (sulla base della media dei beneficiari per progetto dichiarata negli ultimi cinque anni)
- realizzati: **98%** (il rimanente 2% non ha trovato totale compimento a causa di problemi socio-politici contingenti nei luoghi di realizzazione)

Ambiti d'intervento

(% in relazione al numero di microprogetti)

- Agricoltura e allevamento (orti, vivai, animali, ecc) **40%**
- Sociale (animazione gruppi vulnerabili: detenuti, disabili, malati mentali, minoranze, ecc) **10%**
- Sanità (stock medicinali iniziali, attrezzature sanitarie, laboratorio, ecc) **5%**
- Formazione professionale, lavoro dignitoso (attività generatrici di reddito, laboratori, ecc.) **5%**
- Istruzione (sussidi didattici, cancelleria, arredi scolastici, ecc) **5%**
- Microcredito e auto mutuo aiuto (avvio di attività commerciali, fondi di rotazione, ecc) **3%**
- Tutela dell'ambiente (vivai, riforestazione, energie rinnovabili) **2%**
- Acqua e igiene (pozzi, pompe, adduzioni, fontane, latrine, ecc) **30%**



CARITAS INTERNATIONALIS

Clima avanti piano la giustizia è lontana

di **Massimo Pallottino**

La Conferenza Onu di Parigi ha chiuso con un bilancio controverso: bene la convergenza di tutti sulla lotta al riscaldamento globale e i fondi per i paesi poveri. Ma pesano strane dimenticanze. E la vaghezza degli obiettivi, non all'altezza di una sfida epocale

I giorni successivi alla chiusura della Conferenza Onu di Parigi sul cambiamento climatico, la Cop 21, sono stati segnati da dichiarazioni altisonanti e contraddittorie. È vero che l'umanità ha raggiunto una tappa storica per la salvaguardia del pianeta? Oppure ancora una volta i grandi del mondo non hanno deciso nulla di sostanziale, e nascondono il loro fallimento dietro una retorica roboante?

Il tema è complesso e nasconde, dietro tecnicismi, una posta altissima: il futuro dell'intera umanità. O, probabilmente, di quella parte dell'umanità che non avrà i mezzi per sottrarsi ai cambiamenti in atto sul pianeta. Sul fatto che essi siano effettivi, vi è un accordo sufficientemente largo, così come sul fatto che siano largamente dovuti all'attività umana. Quello su cui non pare esserci ancora accordo è l'urgenza da imporre ai decisori politici, e quale tipo di cambiamento sia necessario: ne conseguono le sfumature che permettono differenti valutazioni a commento dei risultati della Cop 21.

Timido accenno alla soglia

Per valutare gli esiti di Parigi, occorre anzitutto considerare che la convergenza di tanti paesi sul contrasto del riscaldamento globale rappresenta un risultato positivo. In un tempo avaro di buone notizie, soprattutto riguardo alla costruzione di processi di partecipazione e convergenza multilaterale, l'idea che si cominci a condividere una visione comune per il futuro è uno stimolo positivo. In occasioni come la Cop 21, è possibile suscitare una mobilitazione importante dell'opinione pubblica globale, anche su temi apparentemente lontani e tecnici, come la concentrazione dei cosiddetti "gas serra" nell'atmosfera terrestre; è compito di chi ha un mandato nella formazione delle coscienze tradurre anche in futuro questa lontananza (più percepita che reale) in voci e volti di persone concrete.

L'accordo firmato rappresenta in ogni caso un impegno importante. È il primo a vocazione realmente universale, cioè vincolante (almeno in via tendenziale) per tutta la comunità internazionale. Ed è importante che si sia raggiunta un'intesa su un pacchetto finanziario di 100 miliardi di dollari l'anno sino al 2020 a favore dei paesi meno sviluppati, per favorire una transizione verso un modello economico più ecologico, in base a un principio di responsabilità secondo cui i paesi che hanno maggiormente contribuito a determinare l'attuale situazione devono assumersi quote maggiori di costi.

Quanto avvenuto con la Conferenza di Parigi dimostra che consapevolezza e mobilitazione sono importanti, e contribuiscono a porre le questioni globali all'attenzione di tutti. Occorre però che non ci si fermi, poiché non sempre le soluzioni sono all'altezza delle aspettative. L'impegno di ridurre le emissioni di gas serra viene infatti affidato dalla Conferenza di Parigi alla responsabilità dei singoli paesi, che inizieranno ad adottare vincoli più stringenti solo dopo il 2020, e senza che vi sia un vero meccanismo per sanzionare i casi di mancato raggiungimento degli obiettivi. Si è scelto, insomma, di prolungare ancora di qualche anno la fase di transizione e preparazione (sempre meglio di una rottura del negoziato, che avrebbe avuto conseguenze devastanti), ma si resta lontani dalla presa d'atto dell'urgenza di un'azione coerente. Nell'accordo di Parigi, non vi è inoltre alcun obiettivo quantitativo per l'abbattimento delle emissioni entro il 2050 (come molti ritenevano necessario); anche il raggiungimento della "neutralità di emissioni" viene rinviato alla seconda metà del secolo.

Senza questi "dettagli", l'obiettivo di ridurre l'aumento del riscaldamento globale a +2 gradi entro la fine del secolo rischia di rimanere sulla carta. E anche il timido accenno alla soglia di +1,5° (considerata dagli scienziati la vera "soglia di sicurezza") appare poco più che un semplice obbligo morale.

No a ulteriori ritardi

L'accordo, dunque, è figlio della cautela e non appare realmente in grado di imprimere una svolta. Su quale sia la reale volontà di "parlare chiaro" basti un elemento: in 31 pagine di preambolo e testo, l'espressione "carburanti fossili" non appare nemmeno una volta… Come si può impostare un percorso di transizione che porti ad abbandonare progressivamente una modalità di produzione di energia neppure nominata? E anche il tema delle energie rinnovabili è citato una volta sola, con riferimento allo sviluppo energetico nei paesi poveri, in particolare in Africa!

È chiaro che il consumo di petrolio è oggi al centro di delicate dinamiche geopolitiche, e che evocare un progressivo abbandono dei combustibili fossili suscita inquietudine in chi sulla vendita di essi basa prosperità e credibilità internazionale. È forse questa la ragione della "strana" dimenticanza... In generale, la salvaguardia del pianeta richiederebbe ben più degli impegni assunti a Parigi: un vero cambio di prospettiva, che traduca la consapevolezza dell'urgenza in scelte nette e senza appello, in favore di un'economia più rispettosa dell'ambiente, basata su un principio di circolarità e di limite, come richiesto dalle voci più autorevoli sul piano globale, da papa Francesco a Vandana Shiva.

Ma questo approccio richiede di affrontare la questione della sempre maggiore concentrazione del potere economico (i più poveri sono maggiormente esposti ai rischi connessi al cambio climatico), cui si accompagna la polarizzazione del potere di decisione (coloro che dovrebbero stabilire la rotta del cambiamento sono coloro che meno hanno interesse a farlo). Siamo ancora lontani dall'idea di "giustizia climatica" che appare assai timidamente nel preambolo, ma certo non costituisce un elemento fondante dell'accordo di Parigi. È ancora una volta alle forze del mercato che molti decisori politici sembrano lasciare la responsabilità di condurre il cambiamento, come ha dichiarato recentemente il ministro dell'ambiente italiano, facendo temere che l'intero accordo sia basato su un consistente equivoco. Gli elementi di trasformazione del sistema necessari a un mondo "senza emissioni" apriranno infatti nuove opportunità economiche; ma è difficile negare i vincoli di cui dovrà tener conto il sistema economico globale.

Oggi è dunque necessario mantenere alta l'attenzione sul tema. L'ampia finestra temporale lasciata ai paesi per ratificare l'accordo non deve diventare motivo di ulteriori ritardi. E la presentazione dei piani in cui si sanciranno gli impegni di ogni paese dovrà essere occasione di dibattito pubblico e di vigilanza attenta. Di nuovo, è necessario confidare nella mobilitazione di tutti, affinché i semi di cambiamento contenuti nell'accordo di Parigi maturino e diano frutto.

SIMONE STEFANELLI / CARITAS INTERNATIONALIS

PROFUGHI AMBIENTALI
***A sinistra*: il ciclone Komen, ad agosto, colpì un milione di persone in Birmania. *A destra*: rifugiati maliani alle prese col difficile ambiente del Burkina Faso**

> **"L'accordo è figlio della cautela. In 31 pagine di preambolo e testo, l'espressione "carburanti fossili" non appare nemmeno una volta. E anche il tema delle energie rinnovabili è citato una volta sola…"**

Contagio azzerato

Ma se succede ancora?

di **Moira Monacelli**
foto di **Tommy Trenchard / Caritas Internationalis**

FREETOWN, EBOLA-FREE
Ricordo dei lavoratori della sanità morti a causa di Ebola. *Sopra*, ragazza di fronte a uno degli *slum* della capitale sierraleonese più colpiti dall'epidemia. *Sotto*, lavoratori della sanità esultano per la fine di Ebola

A due anni dall'inizio ufficiale, l'epidemia di Ebola in Africa occidentale è placata. Paesi colpiti e comunità internazionale hanno fatto tesoro di quanto accaduto? Se il virus ricomparisse, saremmo impreparati. Perché la povertà continua a dettar legge

Più di 28.600 casi di contagio, più di 11.300 decessi: non è un bollettino di guerra, ma dell'epidemia di Ebola più grave mai registratasi nella storia, che ha colpito l'Africa occidentale (in particolare Guinea, Liberia e Sierra Leone) e che pare ormai superata.

Era il 24 marzo 2014, quasi due anni fa, quando l'Organizzazione mondiale della sanità, con molto ritardo rispetto ai primi casi verificatisi in Guinea a gennaio, dichiarava ufficialmente l'inizio dell'epidemia. Poi l'*escalation*, tra errori e ritardi, paure, la risoluzione delle Nazioni Unite secondo cui la crisi non era solo "sanitaria" ma "umanitaria", con rischi a livello globale. E la mobilitazione di governi, organizzazioni locali e internazionali.

Oggi l'epidemia è sotto controllo, tanto che il 14 gennaio l'Oms ha potuto dichiarare ufficialmente la fine dell'epidemia. Ma è necessario mantenere un'elevata vigilanza per evitare nuovi casi di contagio e lavorare per una maggiore resilienza delle popolazioni. È giunto tuttavia anche il momento di guardarsi indietro, per tentare una lettura critica di ciò che si è vissuto ed è stato fatto. E, nello stesso tempo, per guardare avanti, e riflettere sulle prospettive future e sulla prevenzione di nuove epidemie.

Cattiva comunicazione

Ebola ha profondamente colpito fin nelle zone più remote tre dei paesi più poveri del mondo, caratterizzati da dati allarmanti sulla mortalità materno-infantile, da un'ampia parte di popolazione sotto la soglia di povertà, da sanguinosi e violenti conflitti (negli anni Novanta). E incapaci di raggiungere, entro il 2015, gli Obiettivi del Millennio delle Nazioni Unite.

«Quando i casi hanno cominciato ad aumentare al ritmo di centinaia a settimana eravamo confusi e impauriti, temevamo che ognuno di noi, prima o poi, potesse essere vittima del virus – rievoca il direttore di Caritas Sierra Leone, Edward J. Bull –. Ci chiedevamo atterriti come convincere persone abituate a vivere in comunità che l'isolamento di un caso sospetto fosse l'unica soluzione, o che gli ospedali e i centri di trattamento potevano essere considerati luoghi di cura e non di contagio e di morte, o che il corpo di un defunto non poteva essere accompagnato secondo i tradizionali riti funebri…».

«Ebola ha sconvolto le vite di tutti noi per molti mesi – gli fanno eco operatori Caritas attivi nei tre paesi –: famiglie distrutte in cui sono rimasti solo minori orfani, scuole e ospedali chiusi, città popolate di fantasmi…». In alcuni villaggi, la resistenza delle popolazioni alle pratiche igienico-sanitarie di isolamento e disinfezione ha causato anche rivolte circoscritte e violente, fino a provocare otto morti, in un villaggio nel sud della Guinea. Le comunità avevano paura, si sentivano minacciate e colpite nell'essenza delle proprie esistenze: stare insieme, condividere, visitare un malato o un defunto.

Non sono da sottovalutare anche i diversi errori di comunicazione compiuti nella gestione dell'epidemia, spesso perché non sono state sufficientemente analizzate cultura e antropologia locali. Una buona comunicazione deve essere compresa e accettata: all'inizio, in molti casi, non è accaduto. «Un concetto, pur oggettivamente giusto, deve essere espresso in modo da essere correttamente compreso da tutti. Se diciamo "Per Ebola non ci sono cure" – riconosce oggi il direttore della Caritas diocesana di Kenema, Sierra Leone –, le comunità locali comprenderanno che è inutile andare in ospedale, quindi terranno il malato a casa o ricorreranno ai guaritori tradizionali».

«Il ruolo delle comunità locali nella sensibilizzazione è stato essenziale nella risposta alla crisi – riconosce il segretario generale di Caritas Guinea, padre Matthieu Loua –: il coinvolgimento di animatori che parlavano lingue e dialetti locali e di leader religiosi di ogni fede, la cui autorità è comunemente accettata, ci ha permesso di veicolare al meglio i messaggi. Le persone si sono sentite rassicurate e più partecipi». Del resto la stessa Margaret Chan, direttrice dell'Oms, ha sottolineato l'importanza dell'impegno costruttivo delle popolazioni locali, nonché del coinvolgimento della società civile, «perché spesso, pur volendo, non si riesce a vedere la situazione con gli stessi occhi dei locali».

> **Le comunità avevano paura, si sentivano minacciate, dalla malattia e dalle pratiche di cura, nell'essenza delle proprie esistenze: stare insieme, condividere, visitare un malato o un defunto**

Impreparazione globale

All'impegno delle comunità autoctone deve tuttavia corrispondere anche quello dei governi locali nell'individuare e denunciare i casi sospetti, così come nel gestire la risposta all'emergenza: nei tre paesi si sono create *task force* di coordinamento, ma non si può negare che, soprattutto all'inizio, non sempre c'è stata trasparenza nel riferire numeri della crisi e problemi emergenti, così come nella gestione dei fondi pubblici.

Il coordinamento è stata l'ulteriore grande sfida di fronte alla quale tante certezze hanno barcollato, a livello locale e internazionale: quale doveva essere il ruolo dei governi e quale quello della società civile? Quali capacità erano a disposizione per un rapido dispiegamento di risorse umane, materiali ed economiche? Quali le responsabilità delle agenzie delle Nazioni Unite (Pam, Ocha, Undp)? Quale il ruolo dell'Oms? E come immaginare un'efficace risposta all'epidemia, se la struttura di coordinamento sanitario mondiale fatica ad avere fondi adeguati?

Il mondo, insomma, non era pronto. E ha la grande responsabilità di aver inizialmente sottovalutato la crisi: le raccomandazioni derivate dai focolai

precedenti non sono state messe preventivamente in atto; negli anni della crisi i contributi degli stati all'Organizzazione mondiale della sanità erano drasticamente diminuiti e i tagli al budget avevano finito per colpire prevalentemente le strutture incaricate di far fronte alle grandi epidemie. Urgono modifiche, insomma, alla stessa struttura organizzativa delle Nazioni Unite, perché il rischio di future epidemie, dato l'incremento demografico nell'Africa occidentale, è elevato e in aumento.

Oggi la vita nei paesi colpiti è ricominciata: restano i manifesti di sensibilizzazione, i timori della gente, la sensazione che il peggio sia passato; restano le conseguenze dell'epidemia, migliaia di orfani cui garantire un futuro dignitoso, famiglie che necessitano di riavviare le attività produttive. Resta una povertà generalizzata e spesso estrema, aggravata da due anni di crisi. E ospedali che hanno qualche attrezzatura in più – comunque insufficiente – e pochi medici, un accesso ai servizi essenziali non garantito, tassi di analfabetismo troppo elevati, in particolare tra le bambine. Resta, soprattutto, una domanda: se domani ci fosse un'altra simile epidemia, saremmo pronti o ci ritroveremmo ancora a parlare di vecchie lezioni apprese e non messe in pratica?

Investire in formazione

La risposta, purtroppo, è che saremo sempre impreparati, se non si agirà sulle cause strutturali della povertà, con investimenti nel lungo termine, non imposti da agende politiche scritte altrove o per logiche di mercato. «È fondamentale investire sui giovani, nella formazione, nella ricerca, e non stancarsi di formare anche chi amministra e governa», afferma padre Joseph Turay, rettore dell'Università Cattolica di Makeni, Sierra Leone.

Investire in formazione vuol dire avere una generazione con maggiore senso critico, flessibile, pronta a confrontarsi con il mondo globalizzato. Invece non si potrà andare lontano, fin quando in questi paesi ci sarà meno di un medico ogni diecimila persone. «Ho visto tanti interventi lodevoli in questa emergenza, che hanno portato a raggiungere zero casi di contagio – dichiara il direttore dell'Ospedale Cattolico di Makeni –, ma anche pochi investimenti in risorse che rimarranno alle popolazioni locali e che potranno contribuire a migliorare le condizioni di vita dei cittadini nei prossimi anni».

Servono investimenti su sistemi sanitari resilienti, occorre migliorare i laboratori di analisi, le strutture ospedaliere con stanze di isolamento e sale operatorie attrezzate. Occorre lavorare perché i medicinali generici siano più accessibili alla popolazione e perché non si faccia ricerca su malattie, cure e possibili vaccini solo per interessi economici di grandi compagnie farmaceutiche. Ebola ha insegnato, ancora una volta, che la grande sfida è investire sulle persone, sul bene comune. Altrimenti le vittime saranno ancora una volta i più poveri, i minori, le famiglie fragili. Quelli che oggi, a ogni incontro, domandano: «Avremo diritto a un futuro dignitoso?».

L'impegno Caritas

Dopo l'emergenza, prosegue l'affiancamento

Caritas Italiana si è mobilitata sin dall'inizio dell'epidemia accanto delle Chiese locali, affiancando le Caritas nell'elaborazione dei programmi di emergenza e finanziando interventi di risposta alla crisi. I programmi si sono caratterizzati per un approccio multisettoriale: attività di sensibilizzazione in famiglie e luoghi pubblici; distribuzione di kit igienico-sanitari, per la sicurezza alimentare, di protezione per gli operatori sanitari; miglioramento di strutture e attrezzature di ospedali e ambulatori; assistenza alle famiglie in quarantena e agli orfani; supporto psico-sociale; riavvio delle attività produttive.

La rete Caritas Internationalis ha lanciato cinque Appelli di emergenza (cui Caritas Italiana ha contribuito), tre per la Guinea, due per la Sierra Leone e uno per la Liberia, per un ammontare globale superiore ai 5 milioni di euro, raggiungendo più di 50 mila beneficiari diretti e più di due milioni di persone attraverso sensibilizzazioni porta a porta, via radio, televisione e sms telefonici.

Caritas Italiana, inoltre, in collaborazione con altri organismi ecclesiali italiani, ha dato vita al tavolo di coordinamento "Fratelli d'Ebola", da cui è scaturito un progetto di emergenza integrato in favore dei tre paesi, finanziato con un milione di euro dalla Conferenza episcopale italiana. Con il miglioramento della situazione generale, l'impegno più che decennale di Caritas Italiana in Africa occidentale continua, attraverso interventi di riabilitazione e progetti di rafforzamento delle capacità degli attori locali.

I paesi più colpiti da Ebola

	GUINEA	LIBERIA	SIERRA LEONE
Posizione Indice sviluppo umano Onu 2014 (su 188 paesi)	182	181	177
Persone viventi sotto la soglia di povertà (%)	58	64	70
	(2010)	(2008)	(2012)
Mortalità infantile bambini minori 1 anno (su 1.000 nati vivi)	65	56	117
Mortalità minori 5 anni (su 1.000 nati vivi)	101	75	182
	(2012)	(2014)	(2014)
Mortalità materna su 100.000 nati vivi	980	990	1.100
	(2012)	(2012)	(2013)
Medici ogni 10.000 persone	1	0,1	0,2
	(2010)	(2006)	(2006)
Spesa sanitaria governativa (% Pil)	6	16	15

Fonti: Oms, Undp, Unfda, Unicef, Banca Mondiale

FRANCESCO L'AFRICANO, IL DIALOGO NON È UN LUSSO

«Francesco l'Africano». È stato soprannominato benevolmente così papa Bergoglio, durante il suo viaggio apostolico in Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana. In effetti, si è trattato di un evento ecclesiale senza precedenti, per l'impatto della predicazione del papa e per l'accentuata riflessione sui temi ispirati alle sue due encicliche: *Evangelii Gaudium* e *Laudato Si'*. Ma soprattutto per alcuni gesti, il più significativo dei quali è stato voler inaugurare (aprendo la prima Porta Santa nella cattedrale della capitale centrafricana Bangui) l'anno giubilare in un luogo che appartiene, per così dire, ai bassifondi della storia. Il pontefice, inoltre, ha percorso le vie della città africana insieme con l'iman musulmano, quasi a dire al mondo che per la prima volta, in oltre 700 anni di storia giubilare, tutti possono, in nome della pace, riconoscersi nell'Anno Santo della Misericordia: non solo i cattolici, ma anche i fedeli di religioni diverse, insieme naturalmente ai cristiani delle altre confessioni.

Nel cuore del continente il Papa ha aperto in anticipo il Giubileo. Per ribadire che le motivazioni religiose di ogni guerra sono un atto blasfemo. E che il confronto interreligioso è un atto essenziale, per smascherare i veri interessi e costruire pace

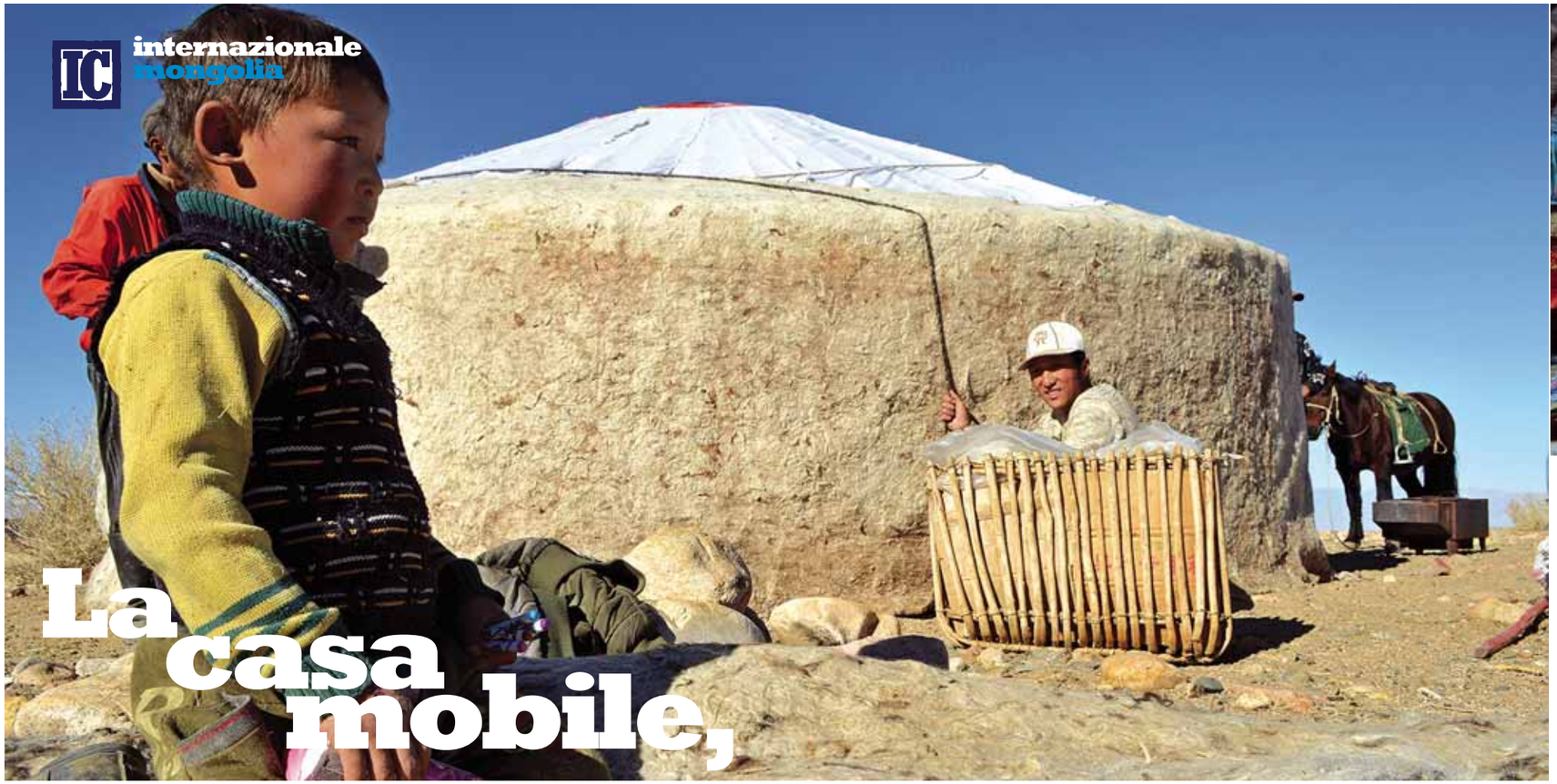
Del resto, è stato lo stesso Bergoglio, al suo rientro a Roma, a dichiarare che la tappa centrafricana, la terza del viaggio, compiuta nel cuore del continente, geografico e non solo, «era in realtà la prima nella mia intenzione, perché quel paese sta cercando di uscire da un periodo molto difficile, di conflitti violenti e tanta sofferenza nella popolazione. Per questo ho voluto aprire proprio là, a Bangui, con una settimana di anticipo, la prima Porta santa del Giubileo della Misericordia, come segno di fede e di speranza per quel popolo, e simbolicamente per tutte le popolazioni africane, le più bisognose di riscatto e di conforto».

Centrafrica, sarà un caso...

Ben consapevole di visitare quelle che tante volte ha definito "periferie esistenziali e geografiche della postmodernità", il Papa ha voluto aprire una porta alla speranza, con un gesto profetico e moralmente ineccepibile, contrapposto alle persistenti chiusure di quella che chiama "la globalizzazione dell'indifferenza". Già a Bangui, parlandone come di una «capitale spirituale del mondo», Bergoglio aveva spiegato che «l'Anno Santo della misericordia viene in anticipo» perché «in questa terra sofferente ci sono anche tutti i paesi che stanno passando attraverso la croce della guerra». E che dunque subiscono una sofferenza ingiusta, che – non solo in Africa – vede i responsabili delle nazioni e delle economie ammantare di blasfeme motivazioni pseudoreligiose i loro interessi e la loro ferocia.

A devastare la Repubblica Centrafricana sono infatti le milizie della Seleka ("alleanza", in lingua locale sango) formate in gran parte da jihadisti islamici, in maggioranza stranieri, e quelle sedicenti cristiane cosiddette Antibalaka (*balaka*, sempre in sango, è il nome di un coltellaccio che equipaggia i combattenti Seleka). È tanto più significativo, dunque, che le strade insanguinate di Bangui siano state percorse insieme dal papa di Roma e dall'iman della città. Anche questo è stato un modo con il quale il pontefice ha affrontato la *vexata quaestio* del jihadismo, che nella regione già da tempo ha contaminato il Kenya, dove trova alimento, oltre che radici, in una delle più annose crisi africane, quella della Somalia.

Proprio in Kenya si è manifestata, più ancora che in patria, la deriva terroristica assunta dalle milizie radicali somale di al Shabaab, con stragi aberranti. A questo proposito, senza peli sulla lingua, Bergoglio ha ribadito con forza uno dei suoi cavalli di battaglia, cioè che il nome di Dio «non deve mai essere usato per giustificare l'odio e la violenza», spiegando a chiare lettere che il dialogo interreligioso «non è un lusso, ma è essenziale». Il tema è rovente, non solo in Africa, ma anche in Europa e in altre parti del mondo, in cui dilaga la cultura del sospetto e della paura tra religioni. Senza che si badi troppo ai più profondi interessi in gioco, avulsi dalla religione. Sarà un caso, ma la Repubblica Centrafricana è sede di immense ricchezze minerarie, dal petrolio all'uranio ai diamanti…



La casa mobile, alternativa che ritorna

testi e foto di **Michele Pasquale**

La Mongolia, dopo il comunismo, vive un forte processo di modernizzazione. Che trascina con sé dolorosi problemi sociali: alcolismo, disoccupazione, lacerazioni famigliari. La tenda di feltro dei pastori nomadi propone un delicato, possibile equilibrio

Una cordiale accoglienza. All'interno di una *ger*, la casa mobile della tradizione. Molto utilizzata nella regione del Bajan-Ôlgij – circa 200 chilometri dal confine cinese, non lontano dalla Siberia –, sorretta da una struttura in legno di salice di diametro variabile, l'abitazione è protetta da panni di feltro grezzo e internamente decorata da favolosi tappeti tessuti a mano (*shirdeg*, d'origine kazaka), enciclopedia visiva delle generazioni passate. Al centro della casa una stufa in metallo, il "sacro fuoco" (*zuuh*) – essenziale per cucinare, bere, lavarsi con l'acqua di un vicino fiume – rivolto verso sud, in direzione della porta. A nord della *ger* un altare (*khoimor*), in cui viene custodita l'immagine della divinità (*turul*) a protezione della casa e della famiglia (*ger bul*). Lungo la circonferenza, letti e stuoie, divisi tra un lato maschile e uno femminile. E poi utensili, valigie, indumenti. Soprattutto, poca tecnologia (solitamente una radio, la tv, un pannello solare per l'energia elettrica).

La Mongolia è un paese in via di modernizzazione. Eppure, c'è spazio per una sorta di ritorno al nomadismo. Uno stile e una scelta di vita attorno a un fuoco alimentato con sterco di capra secco, raccolto dai bambini, che si prendono cura degli ovini le cui carni e derivati sono al centro della limitata dieta dei pastori: una micro-economia perfettamente sostenibile, rispettosa dell'ambiente. La plastica, introdotta nelle *ger* negli ultimi anni per praticità e basso costo, rischia di sconvolgere il delicato equilibrio, perché rimane ammassata in piccole discariche abbandonate dopo gli spostamenti dei campi (tre-quattro volte l'anno, a ridosso del cambio di stagione).

ABITARE NOMADE Costruzione *(a sinistra)* e vita fuori e dentro *(nelle altre immagini)* la *ger*, la "casa mobile" della tradizione mongola

Sedentarizzati o erranti?

La novità, o il problema, è che non è facile trovare un equilibrio con la modernità. Rappresentata dal "guerriero rosso" (*ulaan baatar*). Ovvero dalla grande città, dalla capitale, Ulan Bator. Il cui nome rimanda all'eroe socialista Sukhbaatar ("eroe dell'ascia") che guidò la locale rivoluzione socialista, nel 1921. Nella Mongolia che si trova al centro di un cambiamento storico, le nuove generazioni sono fortemente influenzate dal modello occidentale, con effetto di attrazione verso la capitale. Allo stesso tempo, sono ancora legate al nomadismo, efficace risposta all'alienazione cittadina. Non è dunque esatto parlare di uno "sradicamento" delle popolazioni nomadi attratte dalle città, con il seguente oblio della cultura e dei legami sociali legati a uno stile di vita errante. La "modernità" ha portato condizioni di vita più agevoli, ma anche creato nuovi, evidenti problemi: alcolismo, divisioni famigliari e divorzi, disoccupazione, marginalizzazione, scarse opportunità di crescita per i giovani.

E così è in atto un confronto tra due modelli culturali, due potenziali stili di vita. «Non necessariamente in conflitto», sembra essere il ritornello di molti cittadini mongoli. Ipermodernità urbana e nomadismo tradizionale provano a integrarsi, in un complesso equilibrio. A Ulan Bator antichi monasteri buddisti affiancano grandi *mall* commerciali, non più solo edifici d'era sovietica; un hotel di lusso, decorato da graffiti della *street art*, sorge non lontano da un campo di *ger* tradizionali, a pochi minuti di macchina da *boutique* d'alta moda europee; si celebrano matrimoni civili con abiti tradizionali, arrivando alla cerimonia in suv, mentre i numerosi *coffee shop* della capitale sono frequentati da studenti internazionali. Allo stesso modo, un giovane falconiere può decidere di andare all'università sognando che il proprio paese diventi una globalizzata e competitiva tigre asiatica, indossando vestiti *casual*, oltre al proverbiale guanto da cacciatore.

La flessibilità dei giovani

Tuttavia non tutte le barriere sono abbattute «Un uomo kazako può sposare una donna mongola, ma non viceversa. In caso contrario, si perde il diritto a vivere in questa regione», spiega Sail Lokal, esperto cacciatore kazako, tradotto da Podga, giovane ragazza mongola, la quale ci tiene a precisare che «oggi la Mongolia è un paese democratico. Si può scegliere chi sposare, si è liberi di divorziare». E che, nonostante certe regole tradizionali esistano ancora oggi, conosce «molte persone che hanno deciso di non seguirle».

Le soluzioni possibili sono tante quante il numero degli individui, la sfida è trovare un equilibrio: è dunque fuorviante interpretare la società mongola come scissa tra un "passato nomade" e "un presente urbano", lettura semplicistica, non priva del "peccato originale" consistente in un implicito giudizio eurocentrico. Le necessità, le priorità, nonché il valore del possesso materiale, seguono principi differenti.

«Nelle steppe si bada al sodo»: la cura per l'essenziale, a dispetto del superfluo, è un aspetto chiave dell'alternativa culturale nomade. Così, è ancora valido, seppur parzialmente rinnovato, il principio secondo il quale «per un mongolo, la ricchezza non stava nella quantità della roba posseduta, né nell'abbondanza del raccolto o nell'ampiezza dei campi da coltivare» (Vito Bianchi, *Gengis Khan. Il Principe dei Nomadi*, Laterza 2005). Esso interpreta in maniera negativa la sedentarietà e l'ammasso di beni, favorendo invece la mobilità, l'essenzialità, la sfera famigliare. E così, è errato parlare di sradicamento verso le città e dei mongoli inurbati come "moderni profughi ambientali": i loro spostamenti fanno riferimento a un'antica, consolidata pratica culturale tramandata da secoli.

Le ragioni, lo stile di vita, i metodi, le soluzioni offerte dai due modelli sono storicamente in conflitto. Nel XXI secolo, nomadismo e sedentarietà sembrano riassumere il confronto tra un modello socio-culturale occidentale, auto-definitosi "moderno", con una precisa idea di "progresso", e lo stile di vita della steppa mongola che, in quella stessa ottica, rappresenterebbe l'alternativa "sorpassata", se non "medievale". Il confronto riassunto nella classica opposizione tra "cittadino sedentario" e "nomade ramingo" è però, si diceva, almeno in parte eluso dalle nuove generazioni, che hanno saputo adattarsi, creando un'interessante, flessibile forma di sincretismo culturale.

L'ambiente, non rispettato

Altro aspetto della questione è il mutato rapporto con l'ambiente naturale (un tempo, per i nomadi, fatto di estremo rispetto), ben esemplificato dalla realtà delle piccole cittadine di provincia d'era sovietica. Percorse da semplici strade battute, che divengono piste di fango scarsamente agibili con pioggia o neve, in inverno si coprono di una fitta nube nera, proveniente dalle centrali termiche alimentate a carbone, che lavorano a ritmi elevatissimi per contrastare temperature rigidissime (fino a 40 gradi sotto zero). Negli ultimi anni anche a Ulan Bator «non si riesce a vedere a pochi metri di distanza», confessa Podga, traduttrice dal mongolo all'inglese, la quale aggiunge di «soffrire di problemi respiratori solo durante l'inverno».

Queste ostiche condizioni di vita, cui si aggiunge l'isolamento geografico delle cittadine, sono terreno fertile per frustrazione, violenza e disgregazione famigliare: sembra esserci un filo rosso, a legare questi recenti problemi sociali con il parziale ritorno al nomadismo, percepito come valida alternativa alla vita cittadina. In particolare, «alcolismo e disoccupazione giovanile sono una piaga sociale che rovina e divide molte famiglie», sostiene Podga. Un argine a tutto ciò resta il ruolo delle donne, storicamente segnato da una forte indipendenza e un grande rispetto all'interno della comunità nomade, che emerge anche in ambito cittadino.

SORPASSATA. ANZI NO
La *ger*, "tempio" degli antichi stili di vita, "aggiornata" da elementi di modernità

Vicino al fuoco, il veterano falconiere Sail Lokan parla del suo passato e del modello imposto dal centralizzante regime sovietico. Nonostante ricordi con rammarico i tempi passati in cui «le persone erano più oneste e fidate», ammette che la tradizione venatoria mongolo-kazaka (*in primis* falconeria e tiro con l'arco) venne schiacciata dal comunismo, correndo il rischio di un totale oblio. Il cacciatore, tuttavia, critica la "Rivoluzione democratica" avvenuta dopo il crollo dei regimi comunisti, in quanto avrebbe reso il paese «peggiore, pieno di corruzione e opportunismo».

Permeabilità e movimento: sono dunque due parole chiave per descrivere la Mongolia di oggi, paese vivo, capace di rinnovarsi di fronte alle sfide della contemporaneità. Le sue città la trascinano verso il futuro. "Coltivando" però anche alcolismo, disoccupazione giovanile, separazioni famigliari e divorzi, marginalizzazione sociale, violenza. D'altro canto la steppa mongola ha mantenuto, nonostante la globalizzazione, l'eredità del "principe dei nomadi", Gengis Khan (in mongolo *Cinggis Khaan*, "Sovrano Oceanico"), coagulata all'interno delle case mobili rivestite di feltro. L'ibrido, parziale ritorno a uno stile di vita nomade nelle steppe, o comunque ai suoi valori, potrebbe offrire un'originale soluzione.

> **Frustrazioni, violenza e disgregazione famigliare: sembra esserci un filo rosso a legare questi recenti problemi sociali con il parziale ritorno al nomadismo, percepito come valida alternativa alla vita cittadina**

L'ENNESIMA GUERRA CANDIDATA A INSABBIARSI…

I risultati li avevamo già visti in passato. Quando si invoca una grande coalizione internazionale per battere il terrorismo, si sa a cosa si va incontro. L'Iraq non ha insegnato nulla e nemmeno l'Afghanistan, per non dire della Libia. Da oltre 15 anni si fanno e si disfano coalizioni internazionali, variamente costruite sia sul piano militare, sia su quello geopolitico e strategico. Molti ne hanno fatto parte e alcuni poi si sono pentiti. Ma sembra che nemmeno il pentimento abbia insegnato qualcosa.

L'esempio di Tony Blair, primo ministro inglese all'epoca della seconda avventura internazionale nel Golfo, nata sulla bugia della pistola fumante mostrata all'Onu dal segretario di stato americano Colin Powell, è significativo. Pentito, ma appena si è affacciata l'ipotesi di una seconda avventura tra le sabbie siriane e irachene, ha buttato il cuore oltre l'ostacolo…

> **Da oltre 15 anni, in Iraq e dintorni, si fanno e si disfano coalizioni per combattere il dittatore o il terrore di turno. Questa volta scende in campo la Russia. E tutto si fa più confuso. In attesa di un disegno di sistemazione del Medio Oriente, che non arriva mai….**

Ma è davvero politicamente produttiva la nuova avventura, oppure è solo il desiderio di quello che una volta si chiama "sistema militare industriale"? Quanto contano i militari e quanto conta la politica? Questa volta anche la Russia è scesa in campo con la sua potenza bellica. Non è la prima volta che accade. Chi ricorda più l'avventura afghana? Anche allora, come oggi accade con Putin e la Siria, la mossa degli zar sovietici era motivata con la protezione degli interessi geostrategici e la sicurezza del paese. Come finì, tra le gole afghane, tutti lo ricordano… Ma la stessa cosa si può dire per tutte le altre coalizioni a base americana.

Solo i militari, alla fine, potranno godere sia del successo che dell'insuccesso politico, perché il loro lavoro, quello delle armi, alla fine potrà essere considerato comunque riuscito e l'industria se ne rallegrerà. Per il resto, la confusione regna sovrana. Anche oggi: manca infatti una strategia euroasiatica, alla base di ogni ipotesi di intervento. E così si assiste alla guerra di parole e di sostanza dei due guasconi planetari, Usa e Russia, sul *limes* di quello che rimane sempre lo scacchiere del Grande Gioco. Dalle spedizioni inglesi verso Bassora e da Lawrence d'Arabia agli intrighi ottomani, le terre inquiete dell'angolo orientale del Mediterraneo sono state teatro di prove tecniche di geopolitica, che mai hanno avuto buon fine. Ha vinto solo il cinismo di molti, e hanno perso i popoli.

Ha ragione chi si sfila?

Oggi l'intervento della Russia nel sanguinoso teatro siriano può certamente rimescolare la carte del gioco geostrategico del Medio Oriente, ma ciò non significa che alla fine qualcuno potrà essere soddisfatto della vittoria. Con maggiore certezza possiamo invece indicare chi non lo sarà, perché perderà più di quanto già aveva, come è accaduto alla fine delle guerre del Golfo uno e due, volute da Bush padre e di Bush figlio: i perdenti saranno i popoli, la loro convivenza, le loro religioni.

Con la mossa di Putin, in effetti, e l'accelerazione francese dopo gli attentati di Parigi, tutto è ancora più confuso e i rischi sono maggiori. Le istituzioni sovranazionali, dall'Onu all'Unione Europea, stanno a guardare, affidandosi non si sa a quale stella e sperando che questa sia la volta buona. Ma i criteri dell'attesa e della speranza non sono chiari.

Gli Stati Uniti hanno iniziato in questa regione cruciale due guerre. E non le hanno mai finite. Adesso tocca a Mosca che, naturalmente, farà la stessa cosa, mentre gli altri stanno a guardare. C'è chi si sfila e chi allegramente va alla guerra, per provare le armi che da troppo tempo riposano nei magazzini.

Eppure è sbagliato sostenere che chi si sfila sta virtuosamente dalla parte della ragione. La guerra al Califfato dei tagliagole rischia di essere un pretesto per non fare nulla o per fare solo il minimo sindacale. Rimandando ancora una volta la scrittura di un progetto vero, solido, realistico, non ambizioso e non destinato a fallire, di sistemazione del Medio Oriente. E di quella lunga faglia di inquietudini geopolitiche e di fratture nazionali, che dalle sabbie del Tigri e dell'Eufrate si allargano all'intera dorsale euroasiatica.

“Sorella Terra”: c’è l’enciclica di Francesco dietro le grandi foto del “National Geographic”

ROBB KENDRICK NATIONAL GEOGRAPHIC
Un ragazzo trasporta carbone nell’accampamento di minatori in cui vive a Ranchi, Jharkhand (India)

JOHN STANMEYER NATIONAL GEOGRAPHIC
Una tempesta si avvicina all'accampamento di rifugiati siriani di Nizip (Anatolia, Turchia), gestito dall’Agenzia governativa turca per le emergenze

Che Francesco fosse il “loro” Papa lo avevano capito subito. Quando poi è stata pubblicata l’enciclica *Laudato si’*, quelli della redazione del *National Geographic Italia* ne hanno immediatamente collegato i contenuti agli obiettivi che perseguono da sempre, al materiale che la rivista pubblica da ben 127 anni. E pensato a una mostra che raccontasse con immagini e parole la nostra casa comune. Sottolineandone bellezza e fragilità. Le parole sono estratte dall’enciclica, le immagini sono 60 fotografie di grandi maestri dell’obiettivo, che hanno reso famoso il *National Geographic* nel mondo. La mostra *Sorella Terra. La nostra casa comune* è allestita al Museo di Roma – Palazzo Braschi fino al 28 febbraio. «L’enciclica – racconta Marco Cattaneo, direttore di *National Geographic Italia* e curatore della mostra – ci ha dato uno slancio straordinario, non solo per *Sorella Terra*, ma per tutto il lavoro che facciamo. Al di là della lettura religiosa, essa lancia un messaggio universale di cura del pianeta che dà forza al nostro messaggio». Una mostra preparata con cura, dopo attente letture. «Ho letto la *Laudato si’* tre volte – continua Marco Cattaneo –. Siamo partiti dal sunto del primo capitolo per sviluppare una narrazione che muovesse dalla bellezza del creato e attraversasse i pericoli che sta correndo la terra, per poi passare alla parte umana con i migranti, i poveri, e concludere con il tema dello sviluppo sostenibile. Un tentativo di concludere con un messaggio positivo. E un sogno: lasciare ai nostri figli un pianeta migliore di come lo abbiamo trovato e rendere le persone sempre più consapevoli che avere uno sviluppo sostenibile non significa fermare il progresso». Molto probabilmente, dopo Roma, la mostra diventerà itinerante. **[d.a.]** **www.nationalgeographic.it**

INTERNET
Eventi, film, musei accessibili a tutti? PassIn abbatte le barriere culturali

TRA MILANO E CANNES
Il logo del sito per la cultura “accessibile”; *sotto*, locandina e una scena di *A testa alta*

La cultura? Spesso negata da barriere, fisiche, linguistiche, percettive. Per aggirarle ci si può rivolgere a **PassIn** (Più accessibilità sensibilità semplicità per l’inclusione di tutti), sito internet che racchiude informazioni su tutte le iniziative accessibili a quanti hanno una disabilità, anche di tipo sensoriale. La navigazione rende possibile l’aggiornamento continuo degli appuntamenti culturali accessibili, per ora limitatamente all’area metropolitana milanese. Cinema? Musei? PassIn dà informazioni sulle sale che rendono possibile, ad esempio, la visione dei film con audio, commenti e sottotitoli; quanto ai musei, è in grado di proporre quelli cittadini che posseggono percorsi guidati per i disabili. Nato un anno fa, il progetto è stato realizzato da una squadra di professionisti con diverse specializzazioni ed è stato in parte finanziato dal comune di Milano. PassIn si rivolge comunque a un pubblico più ampio: perché «tutti noi invecchiando – spiega uno dei progettisti, Nicola Rabbi – potremmo avere bisogno di questi dispositivi per vivere gli eventi culturali accessibili». **www.passin.it**

CINEMA
L’ostinazione degli operatori sociali, fonte di cambiamento

Un film sull’ostinazione riabilitativa ed educativa di figure sociali spesso bistrattate e criticate, come assistenti sociali e psicologi dell’infanzia. **A testa alta** racconta di Malony, abbandonato dalla madre quando aveva 6 anni. Il ragazzo entra ed esce dal tribunale minorile. Si alza e ricade nel crimine e nel degrado. Accanto a Malony, poco a poco si forma una famiglia adottiva che non si arrende: Florence, magistrato minorile vicina alla pensione, e Yann, assistente sociale, sopravvissuto a sua volta a un’infanzia difficile. Insieme seguono il percorso del giovane, cercando caparbiamente di salvarlo da se stesso. La pellicola francese cha ha aperto il Festival di Cannes è firmato da Emmanuelle Bercot ed è impreziosita da una bellissima interpretazione di Catherine Deneuve. *A testa alta* riabilita le istituzioni che ruotano intorno ai ragazzi difficili e racconta come l’ostinazione educativa e la passione per la responsabilità del proprio lavoro, che caratterizza tanti operatori del sociale, possa solo dare buoni risultati. Anche quando, come nel caso di Malony, gli inciampi di vita, tanti e continui, mettono in serio pericolo la speranza della riabilitazione.

“Abbi cura di lui”: le opere di misericordia elencate e attualizzate dai sussidi di Quaresima

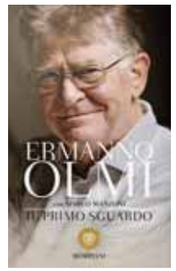
Il titolo dei sussidi proposti da Caritas Italiana per il prossimo tempo di Quaresima, in preparazione alla Pasqua, è derivato dal vangelo di Luca (10,35): «Abbi cura di lui» è la raccomandazione del Samaritano all’oste, mentre gli affida l’uomo ferito raccolto dalla strada. È un gesto di misericordia che oltrepassa la prima emozione, e vuole garantire che la persona possa proseguire la sua vita in salute e libertà.

A questa espressione sintetica, ma grondante umanità e prossimità, si ispira anzitutto **l’opuscolo per adulti e famiglie**: giorno per giorno, durante la Quaresima, vengono proposte esperienze, preghiere e riflessioni per approfondire le opere di misericordia corporali, come chiesto da papa Francesco nella *Misericordiae Vultus*, bolla di indizione del Giubileo. Nelle pagine dell’opuscolo, ci si mette in ascolto delle parole del pontefice e di quelle di chi serve i più poveri, gli ultimi, i dimenticati.

«Nel grande bosco di betulle e noccioli, in una notte piena di stelle, si accese una piccola luce che iniziò a splendere tra i rami»: è l’inizio del **libro per bambini** intitolato *Il dono*, fiaba di Cosetta Zanotti illustrata da Giuseppe Braghiroli, in cui Bubo il gufo e altri animali accompagnano i bambini a scoprire le opere di misericordia, con un linguaggio adatto ai piccoli dai 5 anni fino al percorso della scuola elementare.

L’immagine del **poster** individua invece un piccolo da “curare”, proteggere, custodire: un bimbo, nella grande massa dei profughi in fuga da guerre e persecuzioni.

Infine, il **salvadanaio**, utile strumento per dare visibilità al desiderio di condividere con i più poveri; è illustrato con l’immagine della copertina dell’opuscolo per adulti. **www.caritas.it - www.cittanuova.it**



LIBRI
“Il primo sguardo”, da cui è scaturito il grande cinema di Ermanno Olmi

Tutto scaturì da uno sguardo. **Il primo sguardo**. Quello che fece innamorare il padre e la madre di Ermanno Olmi, e da cui è nato tutto, compresa la storia del grande autore cinematografico. Quello sguardo dà il titolo al libro in cui il regista si racconta, grazie al giornalista Marco Manzoni, suo amico. *Il primo sguardo* (Bompiani) fa emergere i temi cari all’esistenza e al cinema di Olmi. Si delinea così l’immagine di un maestro dei sentimenti, pienamente consapevole del suo ruolo culturale. Ma il libro ha anche un tono intimo, e raccoglie aneddoti curiosi, come quelli riguardante l’amicizia autentica che legava Olmi a Federico Fellini. Tanto da considerarsi, a vicenda, fratelli. Il libro ripercorre una traiettoria cinematografica tra le più alte degli ultimi decenni e riflette sulla grande attualità di valori (dignità del lavoro, difesa degli umili dai soprusi del potere, rispetto per la natura) presenti nei capolavori di Olmi.

LIBRI
Dionisi, viaggio nel profondo della propria depressione

Stefano Dionisi è un attore affermato, protagonista di parti importanti. A un certo punto, durante le riprese di un film in Spagna, dà *forfait* e scompare dal set. Il mistero viene risolto qualche giorno dopo, quando lo ritrovano in un paesino sperduto dell’Estremadura: attacchi di panico, la necessità di fuggire da tutti, soprattutto da se stesso. Tornato in Italia, per Stefano comincia il vero incubo. Oggi, dopo tanti anni, Dionisi lo racconta in un libro *memoir*, **La barca dei folli** (Mondadori) in cui parla in prima persona della sua odissea. Dal primo all’ultimo ricovero. Nel libro Dionisi ripercorre guarigioni improvvise e penose ricadute, speranze e spaventose depressioni. Parla di farmaci pesantissimi, che fanno danni, e di terapie psicanalitiche. Proprio grazie alla psi-

canalisi freudiana scopre il buco che sprigiona tanto malessere: l'abbandono del padre, quando era ancora bambino. Inizia così il dialogo con l'uomo che gli ha "regalato" profondi sensi di colpa: un terribile viaggio nel buio della propria mente. Adesso Dionisi sta bene, ha ripreso a vivere. Ma sono passati vent'anni.

NUOVI SERVIZI

A Modena interpreti della lingua dei segni negli uffici pubblici

A Modena anche i cittadini sordi potranno richiedere un banale certificato, iscrivere i figli a scuola, avere chiarimenti su un problema, fare una denuncia. Pratiche burocratiche che sono entrate nella nostra quotidianità, per alcune persone risultano ancora impossibili da gestire autonomamente. È il caso dei cittadini sordi, perché gli operatori non sono in grado di interloquire con loro. Modena ha fatto un passo in avanti e si è dotata di un servizio apposito. La persona sorda residente nel territorio può rivolgersi all'Ens (Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi) per la realizzazione di interventi di interpretariato a favore dei cittadini con problemi di sordità, nelle sedi di uffici pubblici comunali o provinciali. La convenzione con l'Ens sarà valida fino a fine 2017.

paginealtrepagine di **Francesco Dragonetti**

Le matite di bimbo contro l'abisso e il grido di un Papa al suo Dio: Olocausto, la memoria che non svanisce

Quando, il 27 gennaio 1945, le truppe sovietiche dell'Armata Rossa, nel corso dell'offensiva in direzione di Berlino, entrarono nel campo di concentramento di Auschwitz, scoprirono l'inferno costruito nella Polonia occupata, una vera propria "fabbrica di morte", dove persero la vita oltre un milione di ebrei. Tra loro molti italiani, privati dei loro diritti sin dal 1938, dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali, poi deportati in massa, all'indomani dell'8 settembre 1943.

La Giornata della memoria venne istituita dal parlamento italiano nel luglio 2000, per ricordare (proprio il 27 gennaio) le vittime del nazionalsocialismo, del fascismo e dell'Olocausto e in onore di coloro che, a rischio della propria vita, hanno protetto i perseguitati. Da allora la memoria si tramanda di anno in anno, e scoperchia innumerevoli storie. Tutte con un comune denominatore, ovvero il senso di un'aberrante "discesa verso gli inferi".

Tra queste, merita menzione *Emanuela Zuccalà* **Sopravvissuta ad Auschwitz** (Paoline, pagine 144), che narra la vicenda di Liliana Segre, adolescente ebrea scampata al genocidio e sopravvissuta alla famigerata "marcia della morte".

Tra le tante vittime innocenti c'è anche *Thomas Geve* **Qui non ci sono bambini. Un'infanzia ad Auschwitz** (Einaudi, pagine 180): aveva 13 anni quando venne deportato ad Auschwitz. Poiché aveva l'aria di essere più grande della sua età, venne assegnato ai lavori forzati: nella logica folle e rovesciata del campo, fu una fortuna, perché «i bambini al di sotto dei 15 anni vengono mandati direttamente alle camere a gas». Nonostante le quotidiane violenze, per conservare la memoria dell'inferno e raccontare ai genitori ciò che vedeva, scelse di fare quello che ogni bambino ha sempre fatto: cominciò a disegnare. Si procurò matite colorate e trasformò il retro dei moduli e dei formulari delle SS nei 79 disegni che compongono il volume. Un documento che tenta di sfidare l'abisso con lo sguardo, e le matite, di un bambino.

«Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?». Domanda straziante, ribadita da *Benedetto XVI* **Dove era Dio? Il discorso di Auschwitz** (Mondadori, pagine 76): memorabile intervento, tenuto nel 2006, aperto da parole di angoscia e da un grido che lacera il silenzio, ma si fa poi domanda di perdono e riconciliazione, e preghiera al Dio vivente di non permettere più simili cose.

LIBRIALTRILIBRI

Giacomo Lorusso **Chiesa, ministero e ministeri nell'esperienza di Paolo** (Edb, pagine 152). Da duemila anni san Paolo è modello per ogni ministro del vangelo. Nel libro, i punti di forza del suo apostolato: dalla chiamata sulla via di Damasco all'annuncio del Crocifisso.

Lucetta Scaraffia **La Chiesa delle donne** (Città Nuova, pagine 114). L'autrice, autorevole storica cattolica, in dialogo con Giulia Galeotti, risponde con lucidità a domande imprescindibili per comprendere davvero la condizione femminile nella società occidentale contemporanea.

Associazione SocietàINformazione (a cura di) **Diritti globali. Il nuovo disordine mondiale** (Ediesse, pagine 416). Giunto al 13° anno, il Rapporto è strumento fondamentale per analizzare i processi connessi alla globalizzazione, dal punto di vista economico, sociale, geopolitico e ambientale.

atupertu / Caparezza di **Daniela Palumbo**

Ricci incolti, artista colto: «Canto sociale perché reagisco a ciò che vedo. Paura? Degli insensibili»

> **Il qualcunista è contemporaneo, ha in comune col qualunquista il disprezzo per le istituzioni, ma vuole fare carriera: senza talento, senza fatica, senza studio...**

Caparezza ti spiazza. Quando canta e quando lo intervisti. Ma non lo fa di proposito: è genuinamente eretico, o antisistema. Dietro i riccioli incolti e disordinati c'è un artista colto e rigoroso, che sa giocare con la parola e i suoi significati (anche se spesso i suoi testi sono fraintesi) e che racconta il mondo da un punto di vista sociale perché, come lui stesso dice, «reagisco a quello che vedo». E reagisce non solo con la musica, ma si schiera: concerti gratuiti e incursioni musicali a sostegno di Emergency, campagne di solidarietà con i ragazzi del G8 senza soldi per pagarsi gli avvocati, e poi Legambiente, le carceri, don Gallo... Uno degli argomenti che gli stanno più a cuore è il lavoro. Forse perché suo padre faceva il muratore e sua madre la maestra, a Molfetta.

Hai raccontato l'eroe operaio Luigi e hai cantato *Venite a ballare* in Puglia, la tua terra. Che ne pensi della precarizzazione del lavoro sempre più accentuata?

Ci sono persone che per mandare avanti vita e famiglia sono umiliate continuamente. Le umiliazioni sono per le condizioni di lavoro, per l'esiguo salario, ma anche per la perpetuata demolizione dei diritti, ad opera di governanti eletti e mantenuti dai lavoratori stessi. Come si può bistrattare chi ti permette di esistere? È una deriva insensata.

Una delle tue canzoni più belle (divertente e amarissima) è *Io diventerò qualcuno*. Qual è la differenza fra il qualunquista e il "qualcunista"?

Il qualunquista è l'uomo qualunque del movimento di Giannini, una persona che prova assoluta sfiducia per la politica e che possiamo collocare nell'immediato dopoguerra. Il qualcunista è contemporaneo, può avere in comune col qualunquista il disprezzo per le istituzioni, ma ha una marcia in più: vuole fare carriera, possibilmente senza talento, senza impegno, senza studio.

***Museica*, il tuo ultimo album del 2014. È ispirato al mondo dell'arte, che ami sopra ogni cosa: perché la trovi salvifica?**

Perché è il motivo per il quale siamo ancora vivi. È l'esercizio dell'immaginazione, che è la pulsazione vitale dell'esperienza umana. È una creazione e come ogni creazione è divina (Io dico da agnostico), ultra-terrena, eterna. Non tutta, certo...

Se ti si chiede di pensare alla bellezza, oggi, dove rivolgi lo sguardo? E perché?

Il concetto di bellezza è mutevole. Avessi 15 anni forse risponderei: «Playstation». Sfortuna vuole che io sia del 1973 e che questo particolare faccia di me un uomo nostalgico che rivolge lo sguardo a ciò che lo ha incantato per decenni: la musica. Perché è un linguaggio da stregoni, capace di alterare gli umori, di scatenare movimenti incontrollabili, persino di spostare i punti di vista.

Caparezza l'eretico, si dice. Ma chi è l'eretico oggi?

Chi si assume il coraggio di una scelta. E il valore di una scelta dipende dal contesto. Oggi chi parla come Giordano Bruno di certo non rischia il rogo in piazza, quindi le invettive anticlericali non mi interessano più di tanto. Sposto la mia attenzione su chi, per esempio, non paga il pizzo al clan di turno. Quelli sono eretici, fanno una scelta coraggiosa, soprattutto giusta e purtroppo rischiosa.

Di questi tempi il tema è la paura... Di cosa ha paura Caparezza?

Di diventare insensibile.

Piaci anche ai giovanissimi. A te piacciono le nuove generazioni?

Mi piacciono perché sono giovani e i giovani non sono ancora sporchi di mondo come gli adulti. E poi criticare le nuove generazioni è il primo dei sintomi della vecchiaia.

VENT'ANNI DI MUSICA IMPEGNATA

Michele Salvemini, in arte Caparezza, primo album nel 1996: «Mi piace l'idea che ogni ascoltatore abbia immagini diverse relative ai miei brani, è la forza della musica che si mescola all'umore e al vissuto dell'ascoltatore. I concerti invece sono nati scarni e si sono evoluti in una enorme stanza dei giochi, che mi permette di travestirmi, recitare e interagire con gli oggetti di scena»

SEZIONE MANIFESTI - ANNUNCIO STAMPA

Brief Caritas
FUNDRAISING PER I MICROPROGETTI CARITAS

Short list (sezione Manifesto annuncio stampa)
Francesca Centonze, Francesco Feltrin, Mattia Metz

Libera Università - Bolzano

Quattordicesima edizione
Premiazione a Salerno 29 maggio 2015

SPOT SCHOOL AWARD
www.creativisinasce.it

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it